



IL MITRIDATE

TRAGEDIA

DEL SIG.R RACINE

TRADOTTA DAL FRANCESE
IN VERSI SCIOLTI

DAL SIGNOR

GIO: BATISTA RICCHIERI

GENOVESE.





F. Rossi del. *J. V. Crausse sculp.*

IN FIRENZE L' ANNO MDCCXLVIII.
Appresso GIO: PAOLO GIOVANNELLI.

Con Licenza de' Superiori.



ALL' ILLUSTR. SIG. MARCHESE

VICENZIO MARIA N
CAPPONI

PATRIZIO FIORENTINO

SONETTO.

PEr non ſervire al vincitor Latino,
Colmo di sdegno, e d' alta gloria il Core,
Scorgendoſi al crudel giogo vicino
Si fere in petto Mitridate, e muore;

Muore il Gran Mitridate, e il ſuo deſtino
Non trionfa di Lui, trionfa onore;
Quell' onore immortal, quaſi divino,
A cui ſtrada gli fece il ſuo valore.

Melpomene l' eſempio eſpreſſo in carte
Vi preſenta, o Signor, a Voi che ſete
Onor di Flora, illuſtre oggetto, e parte;

Che s' Ella degl' Eroi và dietro all' orme,
In Voi mirando fa veder, che avete
Un' Alma grande, e alla Virtù conforme.

In ſegno d' umiliſſimo oſſequio
Gio: Paolo Giovannelli.



LO STAMPATORE

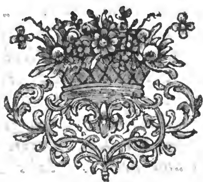
A CHI LEGGE.



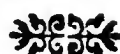
ESsendomi ſtata traſmeſſa meſi ſono per eſſere ſtampata da un mio Amico di Genova la preſente Traduzione del Sig. Gio: Batiſta Ricchieri di quella Città, Poeta illuſtre, ed onore del Secol noſtro, pervenuta a ſorte in mano di più Eruditi Perſonaggi, tutti di egual' animo mi hanno accordato eſſere queſta una delle più belle Traduzioni, che in tal genere ſieno uſcite alla luce; mentre oltre la perſpicuità, e politezza dello ſtile, ha ſaputo queſto nobil Soggetto così felicemente traſportarne i ſentimenti nell' Idioma noſtro Toſcano, che non dubito, che non ſarà per riuſcire utiliſſima al Pubblico; facendo vedere, quanto coloro s' ingannino,

no,

no, i quali vogliono essere la Lingua nostra Toscana di termini priva, e alla Francese inferiore. Ricevila adunque di buon animo, benigno Lettore, e spera che in breve ti renderò pago d'un altra simile; e vivi felice.



PREFAZIONE
DEL SIG. RACINE



NOn vi ha nome più illustre, e più celebre di quello di Mitridate. La sua vita, e la sua morte formano una considerabil parte della Romana Storia. E senza noverare le vittorie da lui riportate, si può dire, che le sue sconfitte abbiano resa chiara la gloria di tre eccellentissimi Capitani della Romana Repubblica, cioè Silla, Lucullo, e Pompeo. Per la qual cosa io non credo, che abbisogni quì riferire i miei Autori, perchè a riserva di qualche avvenimento, che io ho qualche poco alterato, in virtù di quella facoltà, che viene ai Poeti concessa, ognuno agevolmente potrà conoscere, che io con molta fedeltà ne ho seguita l' Istoria. E certamente non si leggono in tutta la vita di Mitridate azioni celebri, le quali non abbiano avuto luogo nella mia Tragedia. Io vi ho inserito tutto ciò che poteva schiarire i costumi, e i sentimenti di quel Principe: io voglio dire l' odio suo rabbioso contro i Romani, il suo gran coraggio, la sua sottigliezza, la sua dissimulazione, e in fine quella gelosia, che gli era sì naturale, e che tante volte suol precipitare i suoi seguaci. Quello soltanto, che non potrebbe chiaramente apparire, come il restante si scorge, è la risoluzione, che io a lui so prendere di passare in Italia. Siccome questa è stata atta a fornirmi una Scena, che più spicca nel-

la mia Tragedia, lo credo che il Lettore avrà doppio contento, allorchè vedrà, che quasi tutti gli Storici convengono in ciò ch' io fo dir quì a Mitridate.

Floro, Plutarco, e Dione Cassio raccontano i Paesi, per li quali esso dovea passare: Appiano Alessandrino più s' interna nel ragguagliarne minutamente: e dopo aver notate le facilità, e i soccorsi, che Mitridate sperava trovare nel suo cammino, egli aggiunge, che questo disegno fù il pretesto di cui si servì Farnace per far rivoltare tutto l' Esercito: e che i Soldati abbattuti per l' impresa del Padre suo, la riguardarono, come consiglio di un Principe disperato, che altro non cercava se non che morir con splendore.

Così questa in parte cagionò la sua morte, che è l' azione della mia Tragedia. Io ho ancora unito viepiù questo disegno alla mia idea: me ne sono servito per far conoscere a Mitridate i taciti sentimenti de' suoi Figliuoli. Conviene adoprare somma cautela per mettere in Scena quello che è di sola necessità: e le Scene più vive possono recar fastidio, mentre si possono separar dall' azione, e interrompere senza condurle alla sua perfezione.

Ecco quì la riflessione, che fa Dione Cassio su questa risoluzione di Mitridate. Questo Uomo era veramente nato per intraprender gran cose. Siccome egli aveva spesse volte provata la prospera, e l' avversa fortuna, ei non credeva cosa alcuna superiore al suo ardire, e misurava i suoi consigli più colla grandezza del suo coraggio, che col cattivo stato delle sue cose: risoluto, e fisso se non riusciva la sua Impresa, di fare una fine degna di un gran Monarca, e di seppellir se medesimo sotto le rovine del suo Imperio, prima, che vivere in oscurità, e in bassezza.

Io ho scelto Monima fra le Donne da lui amate. Questa mi parve, che fosse la più virtuosa fra l' altre, e amata da lui con maggior tenerezza.

Par

Par che Plutarco dilettato si sia di descrivere la disgrazia, e i sentimenti di questa Principessa. Questo è quello, che mi ha suggerito l' idea di Monima, e sul suo modello io ho formato un carattere, che posso dire non essere affatto dispiaciuto. Il Lettore avrà piacere, ch' io riferisca le sue parole tali quali Amiot le ha tradotte; perchè quelle hanno grazia nell' antico stile di quel Traduttore, che io non credo potersi agguagliare nella nostra lingua moderna.

Questa si rese molto insigne fra i Greci per al-
„ cune premurose instanze, che gli fece Mitridate nel
„ mentre egli l' amava; ma essa giammai vol-
„ le condescendere a' suoi amori, finchè non pro-
„ mise di sposarla, e non le inviò la real Coro-
„ na, e dichiarolla Regina. L' infelice Signora, da
„ che questo Re l' ebbe sposata, visse in grande a-
„ marezza, non facendo altro che compiangere l' in-
„ felice bellezza del volto suo; la quale in vece di
„ un Marito gli aveva procacciato un Padrone: e
„ in luogo di un coniugal consorzio dovuto ad un
„ onesta Signora, era stata commessa in guardia di
„ Uomini barbari, che la tenevano come prigionie-
„ ra lungi dal dolce suo natio Paese della Grecia,
„ in un luogo dove ella non riconosceva un ombra
„ neppure di quelle felicità, che in quella aveva ri-
„ trovate. E allorchè arrivò l' Eunuco, e per co-
„ mando del Re le impose più non dover lei soprav-
„ vivere; ella si scinse dalla fronte la sua real
„ Benda, e stringendosela al Collo si soffogava; ma
„ quella non seppe resistere rompendosi all' improv-
„ viso: e allora prese a dire, ahi benda infelice,
„ che non mi hai saputo prestare il tuo tristo servi-
„ zio! Dicendo queste parole ella si stese in terra,
„ e porse all' Eunuco la gola.

Sifare era figlio di Mitridate, e di una delle sue mogli, che Stratonica si chiamava; ella consegnò a Romani una Rocca di grand' affare, dove erano i Tesori di Mitridate, per metter Sifare suo Figlio

nel

nel favor di Pompeo. Vi ſono Iſtorici, che pretendono, che Mitridate faceſſe morire quel giovine Principe per vendicarſi della perfidia di ſua Madre.

Io non ſo menzione di Farnace; perchè chi non sà, che queſti fu quegli, che ſollevò contro Mitridate il reſtante delle ſue truppe, e che forzò queſto Re ad avvelenarſi, e a trapaſſarſi il core con la ſua propria ſpada? Queſto è quel Farnace iſteſſo, che fu vinto da Giulio Ceſare, e che reſtò morto in un altra battaglia.



In-

INTERLOCUTORI.

MITRIDATE, Re di Ponto, e di molti altri Regni.

MONIMA promessa Sposa di Mitridate, e già dichiarata Regina

FARNACE) Figli di Mitridate, ma
SIFARE) di differenti Madri.

ARBATE, Confidente di Mitridate, e Governatore della Piazza di Ninfea.

FEDIMA, Confidente di Monima.

ARCADE, Domestico di Mitridate.

GUARDIE di Mitridate.

La Scena si finge in Ninfea.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SIFARE E ARBATE

SIFARE.

CRedilo Arbate; il lusingarsi è vano,
Roma trionfa, e Mitridate è morto.
N' ebbi certo l'avviso, ei dai Romani
Fu sulla notte dell' Eufrate in riva
D' improvviso assalito, e la sorpresa
Non diè tempo a' consigli. I suoi Guerrieri,
Dopo lungo contrasto, e sanguinoso,
L' abbandonar fuggendo; ei degl' estinti
Tra la folla restò. La sua Corona,
E la sua Spada, già terror di Roma,
Sono in poter del vincitor Pompeo.
Così questo Gran Re, che per tant' anni
Stancò di Roma i più famosi Duci,
E col consiglio, e colla man guerriera
Bilanciò la fortuna d' Oriente,
Sostenendo l' onor dell' Asia oppressa;
Muore, e due Figli a vendicar sua morte
Lascia infelici, e fra di lor discordi.

ARBATE.

Come o Signor? Dunque il desio del Regno
Può

Può di Farnace render già nemico
Sifare?

SIFARE.

No; d'un rovinoſo Impero,
Caro Arbate, a tal prezzo io non ambiſco
I deſolati avanzi. In lui degl'anni
Il vantaggio riſpetto, e appien contento
De' ſoli Stati, che ſon mio retaggio,
Senza invidia vedrò, ch'ei goda in pace
Quanto aver può dall' amiſtà di Roma.

ARBATE.

Di Roma? Oh Dio! Di Mitridate il figlio?
E' dunque ver?....

SIFARE.

Non dubitarne Arbate,
Da gran tempo Farnace ha il cuor Romano.
Da Roma vincitrice or tutto ei ſpera.
Ed' io più che giammai fedele al Padre
Contro Roma nudriſco un odio eterno;
Ma pur queſt' odio mio, le ſue ſperanze
Son la minor cagion di noſtre gare.

ARBATE.

Da che deriva mai ciò, che v' irrita
Contro di lui?

SIFARE.

Senti, e ſtupiſci, Arbate,
Mo-

Monima, che del Re mio Padre accese
Col suo bel volto il cor; di cui Farnace
Amante dichiarossi, allorchè intese
Del Genitor la morte....

ARBATE.

E bene?

SIFARE.

Io l'amo,
Io l'amo sì; tacerlo or più non voglio,
Se altro Rival non ho, che il mio Germano.
Tu certo udir ciò non credevi Arbate,
Ma l'amor mio già da gran tempo nacque,
E racchiuso nel sen maggior divenne.
No, spiegarti non sò tutto il mio foco,
I miei primi sospiri, i lunghi affanni.
Ma lo stato funesto in cui mi trovo,
Non mi da campo a rammentar le antiche
Memorie d'un Amor troppo infelice.
A te basti saper, perch' io non debba
Colpevole apparir agl' occhi tuoi,
Ch' io vidi la Regina, e ch' io l'amai
Pria, che mio Padre ne sapesse il nome.
Ei la conobbe poi; ma non le offerse
E la mano, e un amor degno di lei.
Si lusingò, che paga ella del solo
Onor d' esserle cara, a lui cedesse
Un indegna vittoria. A te ben noti
Sono tutti gli sforzi, e le lusinghe,
Con cui tentò la sua virtù. Ma stanco

Al-

Alfin d' averla combattuta in vano,
Lontan da lei, ma però sempre amante,
La Regia Benda di tua man gl' offerse.
Pensa, Arbate, qual io restassi allora,
Che i disegni, e l' amor del Padre intesi!
Quando seppi, che Monima alle Nozze
Destinata dal Re teco partia
Sul cammin di Ninfea: Nel tempo istesso
Dando fede mia Madre alle fallaci
Offerte de' Romani, o per vendetta
Della sua fe tradita, o col pensiero
Di farsi grato a mio favor Pompeo,
Tradì mio Padre, e rese a' suoi nemici
La Rocca a lei fidata, e quei Tesori
Ch' eran quivi raccolti. Ahi qual divenni
All' udir di mia Madre il tradimento!
In Mitridate allora io più non vidi
Il mio Rival, non mi sovvenne allora
L' amor mio da lui sol reso infelice,
Dinanzi agl' occhi miei solo comparve
Tradito il Padre; disperato corsi
Contro le schiere dei Romani, e vide
Palpitante la Madre il mio periglio.
Quelle Mura difesi; e offrendo il petto
Alle Spade nemiche, invan tentai
Disapprovar morendo il suo delitto.
Da quel tempo restò libero il mare;
Che di Ponto, e del Bosforo le rive
Fur soggette a mio Padre, e nell' Eusino
Non avean le sue navi altri nemici
Solo, che i venti, e l' onde; io ben volea
Far

Far di più, ver l'Eufrate a unirmi seco
Inoltrarmi tentai; quando mi giunse
Improvviso il romor della sua morte.
In mezzo al pianto, io non tel niego Arbate,
Monima piena della sua bellezza,
Fu la prima ad offrirsi al mio pensiero.
Oppresso dal dolor, nella funesta
Mia sventura tremai per la sua vita,
Che del Padre temei l'amor crudele.
Sai quante volte egli geloso amante
Per leggieri sospetti, alle più care
Si diè pensier d'assicurar la morte.
Volai verso Ninfea; quì giunto io vidi
Farnace a piè di queste mura, e n'ebbe
Un presagio funesto il mio pensiero.
Ciò, che in appresso avvenne, Arbate il sai.
Ne' suoi disegni ardente ancor Farnace
Non si ritenne di scoprirsi amante
Della Regina; a lei narrò la morte
Di Mitridate, e in sua vece s'offerse.
Se 'l disse lo farà; ma senti, io voglio
Fargli contrasto, e dichiararmi anch'io.
Quanto il mio amor fu rispettoso al Padre,
Tanto ardito sarà contro un rivale,
Che non ha sovra me ragion, di cui
Nulla in vero mi cal: Monima sola
Dia legge all'amor mio; se non lo sdegna:
Altri ottenerla mai non speri. Io solo
La cederò col sangue, e colla morte.
Quest'è il segreto, ch'io voleva, Arbate
Scoprirti: ora che il sai, risolvi, e dimmi,

Se più ti piace col giurargli fede
Riconoſcerlo ſchiavo dei Romani;
O del tuo Re di Mitridate il figlio.
Superbo quel per l' amiſtà di Roma
Quì ſi crede ſovrano: Ei quì pretende
Parlarmi da Signor; ma ſu Ninfea
Egli dritto non ha. Di Ponto il Regno
E' ſuo retaggio, e quel di Colco il mio.
Noto è ben, che alla Colchide ſoggetto
Sempre il Bosforo fu.

ARBATE.

Signor parlate:
Comprendo i miei doveri, e già riſolſi.
Se fedele al mio Re finor ſoſtenni
Contro Farnace, e contro voi Ninfea
Fidata a me; quando egli più non viva
Per voi contro di tutti io la difendo.
So, che ſenza di voi Farnace avrebbe
Sparſo il mio ſange appiè di queſte mura
Da me poc' anzi contro lui difeſe.
Vincete pur il cor della Regina;
Ella ſcelga voi ſolo, e non temete:
O nulla poſſo, ò in voſtra man Farnace
Il Bosforo laſciando, andranne altrove
A goder quant' avrà dalla ſua Roma.

SIFARE.

E che non debbo al tuo bel cor! Ma viene...
(Ah parti amico Arbate) è la Regina.

SCE-

SCENA II.

MONIMA, E SIFARE.

MONIMA.

SIgnor ricorro a voi, ſe m'abbandona
Sifare, e dove troverò difeſa?
Dove la ſpero io deſolata, e priva
Quì d' amici, e de miei; timida, e ſola,
Regina, ma di nome, e in ver cattiva,
Vedova, ſenza ch' abbia mai la mano
Data allo Spoſo: e pur di mie ſventure
Queſte ſono ò Signor, le men crudeli!
Ah tremo nel dover ſegnarvi il nome
Del mio perſecutor; ma ſpero, e forſe
Io non lo ſpero in van, che il generoſo
Voſtro cor non vorrà di un infelice
Sacrificar barbaramente il pianto
Ai doveri del ſangue. Ah sì dovete
A queſti detti ravviſar Farnace.
Egli ò Signor, egl' è, che ardito, e reo
Vuole di forza unirmi al ſuo deſtino:
Ah ſotto qual nemica ſtella io nacqui!
Senza amor deſtinata all' aſpro giogo
D' un forzato Imeneo, mi veggo appena
In libertà, reſpiro appena in pace,
Che duopo è ch' io mi doni a chi deteſto.
Nella ſventura mia, lo sò, dovrei
Meno ardita parlar, dovrei preſente

Farmi al penſier, ch' io parlo al ſuo Germano.
Ma pure, ò ſia ragione, ò ſia deſtino,
O pur, che l' odio mio confonda in lui
I Romani a cui tanto egli s' affida,
Non ſi ſtrinſe già mai ſotto più neri
Auſpici un Imeneo sì tormentoſo.
Che ſe al pianto di Monima non lice
Sperar da voi pietà, ſe a me non reſta
Sol che un dolore diſperato; al piede
Di quell' Altare, ove il crudel m' aſpetta,
Mi vedrete, Signor, libera, e al fine
Reſa a me ſteſſa lacerar quel cuore,
Ch' ei vuol tiranneggiar, e che non ebbe
L' arbitrio di diſpor mai di ſe ſteſſo.

SIFARE.

Regina il voler voſtro è quì mia legge:
Parlate, i cenni eſeguirò; ſe vuole
Farſi temer Farnace ei vada altrove:
Ma le voſtre ſventure ancor non ſono
Tutte a voi note.

MONIMA.

E come può giammai
Altri mali temer queſt' infelice?

SIFARE.

Se l' amarvi è delitto, ah non è ſolo
Colpevole Farnace, io mille volte
Bella Monima ſon di lui più reo.

Mo-

MONIMA.

Voi?

SIFARE.

Noverate pur questa sciagura
Fra le più gravi, al Ciel porgete i voti
Contro d' un sangue abominoso, e nato
Solo per tormentarvi. Il Padre, i Figli
Tutti vedete ad insultarvi intenti;
Ma benchè sia penoso al vostro cuore
Quell' amor, che palese, or vi sorprende,
Non potranno eguagliare i vostri mali
Quei, che soffersi, per tenerlo ascoso.
Non crediate però, che di Farnace
Contro le voglie ingiuste io vi difenda
Per seguirne gl' esempi. Ognor sarete
Arbitra di voi stessa, io lo promisi.
Ma poi libera, e dove allor vi piace
Stabilir la dimora? In questi Regni?
O in lontana da me terra straniera?
Dite, sperar poss' io d' esser con voi
Nel cammin faticoso, ò pur vi piace
Sdegnar del pari, e l' innocente, e il reo?
Fuggendo il mio rival vorrete ancora
Involarvi ai miei sguardi, e per mercede
Di quanto oprar dovrò deggio per sempre
Perder quanto ho di caro, e prepararmi
A mai più non vedervi?

MONIMA.

Oh Dio che dite?

SIAFRE.

Se il tempo da in amor qualche diritto,
Bella Monima il primo io son che vidi
Il vostro amabil volto, e il vidi allora
Ch'era ignoto ad ogn'altro. In quell'istante
Io giurai d'esser vostro, io v'adorai.
Nel tempo istesso un mio dover tiranno
Mi costrinse a lasciarvi, e le mie fiamme
Vi tenni ascose. Or più non vi sovviene
L'aspro dolor, che nel partir soffersi?
Non vi sovviene più quanto penoso,
Quanto tenero fu l'ultimo addio?
Ah men ricordo io solo, e in van rammento
Alla vostra memoria un sogno, un ombra
Che sparve già. Mentre da voi lontano,
Senza speranza di ritornc, in seno
Nudrìa col pianto un infelice amore,
Voi lieta, e intenta all'Imeneo del Padre,
Nulla curavi il lacrimar del Figlio.

MONIMA.

Oh Dio! Signor....

SIFARE.

Dite, se un sol momento
Io vi feci pietà?

MONIMA.

Deh non vi piaccia
Abusar dello stato in cui mi trovo.

Si-

SIFARE.

Che dite mai? Quand' io contro Farnace
Di vostra libertà corro in difesa,
E nulla chieder sò, nulla pretendo.
Che più dirò? quand' io giuro di porvi
In libertà, di non più mai vedermi.....

MONIMA.

Ma dite poi saran queste promesse
Adempite da voi?

SIFARE.

La fe negate
Ai giuramenti miei? Da voi si teme,
Che in questa terra, dove regno, io voglia
Sforzar la vostra libertà? Ma sento
Che giunge alcun. Monima oh Dio! parlate
Una parola sol..

MONIMA.

Contro il Germano
Difendetemi: e poi per ch' io v' ascolti,
Adoprar non dovrete una tiranna
Forza ingiusta.

SIFARE.

Ah Regina!

MONIMA.

Ecco Farnace.

SCENA III.

MONIMA FARNACE, E SIFARE.

FARNACE.

SIno a quando aspettar di Mitridate
Il ritorno vi piace? a questi lidi
Giungon Monima ognor nuovi messaggi
Della sua morte, ad accusar le vostre
Vane incertezze, e i troppo lunghi indugi:
Venite, il tergo omai volgete a questo
Aspro, e barbaro suol, che a voi rammenta
I tristi giorni d' un crudel servaggio.
Un ossequioso Popolo v' attende
Sotto men crudo Ciel, di voi più degno.
Ponto già da gran tempo in sua Regina
Vi riconosce: già n' avete in fronte
Il pegno glorioso. Io che del Padre
Sono Erede in quel regno, ancor ben deggio
Le sue veci adempir. Ma ci conviene
E le Nozze affrettar, e la partenza.
Nè ho ben giuste ragioni, e l' amor mio
Impaziente il chiede: andiamo al Tempio,
Poi dall' Altar sulle già pronte navi
Salirete mia Sposa, allor Sovrana
Del vasto mare, che portar vi deve;

MONIMA.

Mi sorprendon Signor le generose
Offerte; ma se a voi risponder deggio,

E il

E il tempo affretta, dite almen se posso
Parlar liberamente, e aprirvi il core?

FARNACE.

Tutto a voi lice.

MONIMA.

Io certo a voi son nota;
Nacqui in Efeso, e gl' Avi, ond' io derivo,
Furon Sovrani, al par dei Re famosi
In Grecia, per virtù, per chiare imprese;
Mitridate mi vide. Efeso allora
Era soggetta al suo felice impero.
Degnò d' amarmi, e di sua fede in pegno
Mandommi questa in don Benda Reale.
Fui costretta a ubbidir, diè legge il Padre
Al mio voler. Io schiava coronata
Mossi il piede a incontrar il mio destino.
Il Re, che in seno de' suoi vasti Regni
M' attendea, fu costretto a volger l' armi;
E il piede altrove, mentre un aspra guerra
Occupava il suo braccio: in questi lidi
Sicuri, e ignoti all' orrida tempesta
Mi ritiro, vi giunsi, e ancor vi sono.
Ma poscia il Padre mio pagò col sangue
Un infelice onor: l' avermi figlia
Fu suo delitto, e Roma vincitrice
Per questa reità lo trasse a morte.
Ciò volea palesarvi; or ben vedete
Se giusto è l' odio mio contro di Roma,
Ma lo nudrisco in van: Di sue vittorie

Iner-

Inetta ſpettatrice a lei non poſſo
Armate ſquadre oppor. Senza Guerrieri,
E ſenza regni altro non ho, che il core,
Queſto devè ſerbar la fede al Padre,
Nè del ſuo ſangue vo' bagnar la mano,
Nè vo' farmene rea, ſpoſando in voi
L' amico dei Romani.

FARNACE.

E perchè mai
Mi parlate così? chi diſſe a voi,
Che amico io ſono dei Romani?

MONIMA.

E come
Negarlo, ſe m' offrite una Corona,
E il poſſeſſo d' un Regno, in ogni parte
Dai Romani occupato! in van potreſte
Ciò ſperar, ſe non foſte appien ſicuro
Della loro amiſtà.

FARNACE.

Potrei ſcoprirvi
De miei diſegni la ragion, ſe foſte
Più ſincera in parlar; ma ben comprendo
Le ſcuſe ſimulate, e al fine io veggio,
Che la ſola cagion dei dubbi voſtri,
L' odio non è contro di Roma, e il Padre.

SIFARE.

Per qualunque ragion ſi muova il cuore
Del-

Della Regina, esser non deve incerta
La risposta. Potreste un sol momento
Restar sospeso a palesar lo sdegno
Contro di Roma? Intesa abbiam la morte
Di Mitridate, e lenti a vendicarlo,
Ma pronti ad occupar sue veci, il nostro
Onore, il sangue suo porrem sì tosto
Ingrati figli in vergognoso oblìo?
Morì; sappiamo ancor ch' egl'è sepolto?
Ah mentre col pensier la dolce idea
Vi figurate d' Imeneo sì caro,
Questo gran Re, che in fin' ad' or sostenne
L' onor dell' Asia, e che a ragion può dirsi
L' ultimo Regnator dell' Oriente,
Or già è ignoto tra la folla oscura
Degl' altri estinti, e ne' suoi regni è privo
Dell' onor del sepolcro, e forse ancora
Degl' oltraggi, che soffre, accusa il Cielo,
E la viltà de' figli suoi, che vede
Sì timorosi, e lenti alla vendetta;
Ah del Bosforo giù sull' erma riva
Non si languisca più, se v' è nel Mondo
Alcuno regnante, o sia Sarmato, o Scita
O Parto, a cui la libertà sia cara,
Ecco i nostri alleati; a quella volta
Tosto il piede affrettiamo, e poi si viva,
O si mora: ma sempre il Mondo vegga,
E ammiri in noi di Mitridate i figli,
Malgrado a quell' amor, che ci lusinga,
Volgiam tutti i pensieri alla difesa
Di nostra libertà, dei nostri Regni,

E non

E non si tenti di far forza a un cuore,
Che donarsi non vuol.

FARNACE.

Dite ò Regina
Se m' ingannai ne' miei sospetti, a lui
Son noti i vostri interni sensi. Io veggio
La ragion, che da moto a i vostri affetti.
E' questo il Padre, e son questi i Romani,
Che a me rimproverate?

SIFARE.

Io non ardisco
Porre all' esame i suoi pensieri, e quando
Mi credessi qual voi, vederle il core,
Pretender non saprei contro sua voglia
Usurparne il possesso, e sol mia norma
Sarebbe il suo voler.

FARNACE.

Così fareste.
Quel che degg' io farò, dal vostro esempio
Legge non prendo.

SIFARE.

E pure in questa terra
L' esempio, ch' io vo' dar, dev' esser legge.

FARNACE.

In tal guisa parlar potresti in Colco.

SIFARE.

Ed in Colco, e nel Bosforo.

FARNACE.

Quì forse
Voi potreste temer.....

SCENA IV.

MONIMA, FARNACE, SIFARE, E FEDIMA

FEDIMA.

Principi il mare
E' di navi coperto, e Mitridate,
Che tra poco vedrassi entrar nel Porto
Della sua morte disinganna il Mondo.

MONIMA.

Mitridate!

SIFARE.

Mio Padre!

FARNACE.

Oh Dio che intesi!

FEDIMA.

E' Mitridate istesso, un sottil legno
Il giunger suo precorre: e già nel mare
S' inol-

S' inoltra Arbate al ſuo Signor incontro.

FARNACE.

Che mai ſi fe da noi!

MONIMA.

Principe addio (*a Sif.*)

Oh qual nuova!

SCENA V.

FARNACE, E SIFARE.

FARNACE.

Ritorna Mitridate! (*da ſe*)
Ahi barbara fortuna! Ecco in periglio
L' amor mio, la mia vita; In vano ſpero
Soccorſo dai Romani, io quì gli attendo,
Ma tardi giungeran: che far mai deggio?
Voi ſoſpirate, il duol vi leggo in fronte, (*a Sif.*)
E ben conobbi quel penoſo addio
Che Monima vi diè; ma ſi riſerbi
Queſto a tempo miglior; cure più gravi
Ci ſovraſtan ſul capo; Ecco ritorna
Quì Mitridate, e certo noi l' avremo
Nemico ineſorabile; Quel core
Quanto più sfortunato è più feroce.
Il periglio è vicin, voi conoſcete

Che

Che colpevoli ſiamo, e ben di rado
L' amicizia diſarma i ſuoi furori.
Egl' è col proprio ſangue il più ſevero
Giudice, e lo vedemmo a' ſuoi ſoſpetti
Sacrificar due figli aſſai men rei.
Ah ſi tema per voi, per me ſi tema,
Per l' iſteſſa Regina. Io la compiango,
Perchè sò di qual fuoco arda per lei.
Smoderato in amor: cieco nei vani
Suoi geloſi ſoſpetti egl' è; ma ſempre
In quell' alma all' amor preval lo sdegno.
Ei v' ama; il sò, per tal cagion l' inſano
Suo geloſo furor ſarà più forte.
Non vi fidate: ſon per voi le ſchiere,
E i lor Duci più forti, altri ſoccorſi
Ignoti a voi, qui ſperar poſſo anch' io.
Credete a me: per ottener perdono,
E aſſicurarci dal furor del Padre
Occupiamo Ninfea, di queſte mura
Si difenda l' ingreſſo, e quella legge
Si prenda ſol, che d' accettar ne piace.

SIFARE.

Io conoſco mio Padre, e il mio delitto,
Sò che di voi ſono più reo, m' aggrava
Della madre la taccia, e pure ad' onta
Di qualſivoglia amor, che mi luſinghi,
Se veggo il Genitor piego la fronte.

FAR-

FARNACE.

Si ſerbi almen la fe tra noi: vi è noto
Il mio ſegreto; inteſi il voſtro ancora.
Non ſcarſo il Re d' inſidioſe frodi
Ogni moto degl' occhi, ogni parola
All' eſame porrà: voi ben ſapete
Come ſa maſcherar lo sdegno. Andiamo
Vi ſeguo, e almeno in ubbidire al Padre,
Non ſia dall' altro alcun di noi tradito.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MONIMA, E FEDIMA.

FEDIMA.

ARriva Mitridate, e voi Regina
Quì fiete ancora! Ognun s'affolla al lido
Ad incontrarlo, e voi che fate? E quale
Rimembranza v'arresta, e poi dà moto
Di nuovo a i passi? Offeso forse avete
Un Re che v'ama, che di voi tra poco
Sposo sarà....

MONIMA.

Non è mio Sposo ancora.
Sino a quel tempo il mio dover non vuole,
Ch'io m'affretti ver lui;

FEDIMA.

Ma non è questo
Un Amante del volgo. A lui promessa
Dal Padre, avete da sì gran Monarca
Delle sue fiamme un pegno glorioso.
All' Altare egli può, quando gli piaccia,
Stringere il nodo marital. Regina,
A me credete, accelerate i passi,

 Giun.

Giungendo egli vi vegga andargli incontro.

MONIMA.

Ah rimira lo ſtato in cui pretendi,
Ch' io mi preſenti a lui, guardami il volto
Ricoperto di pianto; ah sì Fedima
Dimmi più toſto, dì che a lui m'aſconda.

FEDIMA.

E che mi dite mai?

MONIMA.

Crudel ritorno,
Che mi trapaſſa il cor! come poſs' io
Miſera comparir ſu gl'occhi ſuoi
Cinta di queſta regal Benda il Crine,
E nell'interno poi del cor.... Fedima,
Ah tu m'intendi, e vedi il mio roſſore.

FEDIMA.

Così voi ricadete in quelli affanni,
Per cui ſpargeſte così lunghi pianti
Là nella Grecia? Sifare ritorna
Ad agitarvi il cor?

MONIMA.

La mia ſventura
E' aſſai maggior, che tu non credi. Allora
Sifare compariva al mio penſiero
Tutto di gloria luminoſo, e adorno
Di mille pregi: Io non ſapea, che acceſo

D' a-

D'amor per me di sì gran fiamme ardesse.

FEDIMA.

Ei dunque v'ama? e quest' Eroe sì degno...

MONIMA.

E' sfortunato al par di me. Sofferse,
Io mille pene in questo reo soggiorno;
Ei misero non men piangeva altrove.

FEDIMA

Sa, che l'amate?

MONIMA.

Egli nol sa, Fedima.
Mi dier soccorso per tacerlo i Numi,
E in maniera parlai, ch' ei non m' intese;
Feci forza a me stessa. Oh se sapessi
Quanto sofferse allor! quali contrasti,
Quanti assalti sostenni! Ah nò, non voglio
Più vederlo, non son di mia fermezza
Appien sicura. Un altra volta il pianto
Di Sifare potrìa svellermi a forza
Il segreto dal cuor; ma pur, se m' ama,
Ei poco ne godrà. Vo che sì caro
Gli costi un tal piacer, che a lui sarebbe
Pena minore il non saperlo ancora.

FEDIMA.

Sento venir. Che fate?

MONIMA.

Andiam, non voglio
Nello ſtato in cui ſon, che alcun mi veggia,

SCENA II.

MITRIDATE, FARNACE, SIFARE, ARBATE, E GUARDIE.

MITRIDATE.

SCuſe vane ſon queſte, altrove il voſtro
Dover vi ritenea, Sifare in Colco,
Farnace in Ponto; Io queſti regni avea
A voi fidati. Nel maggior periglio
Perchè laſciargli? Forſe voi credeſte
La falſa voce di mia morte? Io ſteſſo
Sparſa l'avea. Ma giudice v'è un Padre,
Che v'ama; e ſe innocenti eſſer vi piace,
Tali ſarete. In tanto grazie al Cielo
Rendo, che tutti entro Ninfea ci uniſce,
Bench'io ſia vinto, e a naufragar vicino,
Vò maturando un gran penſier, che degno
E' ſol di me. Partite a voi tra poco
Noto ancora ſarà; ma pria laſciate,
Che per brevi momenti io quì ripoſi.

SCE-

SCENA III.

MITRIDATE, E ARBATE.

MITRIDATE.

DOpo d' un anno mi rivedi alfine;
Ma non già come pria, quel Mitridate,
Che col valore, e colla sorte, incerto
Tenne il destin di Roma; e il Mondo tutto
Fermò, diviso a rimirarci intento.
Ora son vinto Arbate: Ebbe Pompeo
Il vantaggio dell' armi in una notte
Oscura, che non diè campo al valore;
Senz' ordine, senz' armi, i miei Guerrieri
Sorpresi, tra quell' ombre intimoriti,
Combattevan fra lor; le voci, i gridi
Che ritornar s' udian più strepitosi
Dalle rupi, rendean quella notturna
Battaglia più funesta. Al duro assalto
I miei caddero in parte estinti. In salvo
Pose gl' altri la fuga. Io pur la vita
Deggio al falso rumor della mia morte,
Che addietro lascio nel fuggir: più giorni
Errando sconosciuto, il Fasi ho scorso:
Poi di là penetrai nelle Campagne
Al Caucaso vicine, e sulle navi,
Che nell' Eusino m' attendean, raggiunsi
Gl' erranti avanzi del disperso Campo.
Ecco i disastri da cui spinto io venni

Del Bosforo alle rive, e quì ritrovo,
Che m' attendono ancor nuove sventure.
Ma nello stato in cui mi vedi Arbate,
Sento, che il cor nudrito sol di sangue
E' sempre amante. Io benchè vinto, e oppresso
Dal gran peso degl'anni, e del destino,
Vo strascinando ognor dietro ai miei passi
Quell' amor, che per Monima m' accese;
E più di tutti i miei nemici, ho a sdegno
Due figli ingrati, che in Ninfea ritrovo,

ARBATE.

Signor due figli?

MITRIDATE.

Ascolta, in mezzo all'ire
Io distinguer ben so dal suo Germano
Sifare. Questi al voler mio sommesso
Ha in odio al par di me l' ingiusta Roma;
Veggio, che il suo valor degno lo rende
Del tenero amor mio. So, che ai perigli
Incontro ei corse disperato, allora
Che intese della Madre il tradimento,
E n' ebbe nuova gloria il suo coraggio.
Ah nò, non posso, e immaginar non voglio,
Che un figlio a me sì caro, e sì fedele
Abbia pensato mai di farmi oltraggio,
Ch' ei mi voglia tradir! ma pur gli trovo
Ambo in Ninfea. Qual cagion gli spinse
A questi lidi? l' uno, e l' altro forse
Aspira alla Regina? Ah dimmi; e quale
Ella

Ella scelse fra lor? Con chi s'accorda
Di nascosto il suo cuor? Qual deggio io stesso
Qui presentarmi a lei? Benchè mi sproni
Vivo il desìo di rivederla io voglio
Di tutto udir prima un fedel rapporto.
Dimmi che sai? che avvenne? e che vedesti?
Quando, e perchè tu questa Piazza hai resa?

ARBATE.

Otto giorni già son, l'impaziente
Farnace il primo giunse a queste mura;
E sulla nuova della vostra morte
Nè richiese l'ingresso. Udir nol volli,
Nè sedotto m'avria l'incerto avviso;
Se quì giungendo Sifare col pianto
Nol confermava;

MITRIDATE.

Ma che poi si fece
Da lor?

ARBATE.

Farnace appena giunto corse
A scoprir le sue fiamme alla Regina:
Le offrì d'assicurar colle sue Nozze
Il Diadema Real, ch'ebbe da voi.

MITRIDATE.

Traditore! ne pur lasciarle il tempo
Di spargere sul mio cener quel pianto,
Che richiedeva il suo dover, l'amore:

Ma Sifare...

ARBATE.

Signor, Sifare almeno
Insino ad' or non si scoperse Amante;
Ei degno imitator del suo gran Padre
Non respira, che guerra, ira, e vendetta.

MITRIDATE.

Ma qual cagion quì lo condusse?

ARBATE.

Un giorno
Nota saravvi.

MITRIDATE.

Parla, io tel comando,
Voglio tutto saper.

ARBATE.

Signor, finora
Sol penetrai, che Sifare tra i Regni
Soggetti a lui dopo la vostra morte,
Il Bosforo pretende. Egli sovrano
Quì si credeva, e a sostener sen venne
I suoi diritti colla forza.

MITRIDATE.

Ah questo
È il men, che debba egli sperar, se il Cielo
Non

Non mi vieta dispor della mia sorte.
Sì sì respiro, Arbate. Or son contento:
Tremava, io lo confesso, e per un figlio
Che sì m' è caro, e per me stesso. In lui
Perder temeva il mio maggior sostegno,
E mi disanimava un tal rivale.
Che Farnace m' offenda, offre a miei sdegni
Un nemico rival, che mai non ebbe
Compiacenza per me, che dei Romani
Segreto ammirator già mai non volle
Contro lor dichiararsi; e se è pur vero,
Che Monima d' un fuoco indegno accesa,
Serbi a lui quell' amor, che a me si deve,
Tremi quel reo, che di rapirla ardisca
Al mio cuor, che m' offende, e non mi cura.
Essa l' ama?

ARBATE.

Signor vien la Regina.

MITRIDATE.

Dei, che l' amor, e l' odio mio vedete
Fate, che abbiano fin le mie sventure;
E non vogliate almen, ch' io qui ritrovi
Quello che temo più, che per mia pena
Cerco saper: lasciami seco, Arbate.

SCENA IV.

MITRIDATE, E MONIMA

MITRIDATE.

A Voi Monima alfine mi richiama
Il Cielo, e secondando i voti miei
Ognor più bella all' amor mio vi rende.
Già non credea, che delle nostre Nozze
Avesse tanto a dilungarsi il giorno;
E che nel rivedervi il mio funesto
Ritorno a voi dovesse far palese
La serie de miei mali, e non l' amore.
Ma questo amore istesso è che di tanti
Luoghi sicuri in cui potea ritrarmi,
Sol mi guida, ove siete; e se il vedermi
Non è pena per voi, tutte in oblio
Pongo le mie sventure, e non accuso
Più d' ingiusto il destin; Ben m' intendete,
Aspettar si dovea già da gran tempo
Questo giorno da voi. L' illustre pegno
Dell' amor mio, che vi risplende in fronte,
Vi rammenta chi siete. Ambo ci chiama
Altrove la mia gloria, e senza vane
Dimore in eseguire i miei disegni,
Oggi mia Sposa, e al nuovo dì si parta.

MONIMA.

Quegli onde vivo, hanno ceduto a voi

I lor diritti sovra me. Di questi
Se usar vorrete, obbedirò tacendo.

MITRIDATE.

Così già presso a sottoporvi al giogo,
Che v' opprime, qual vittima all' altare
Andar vi piace; e quando mia sarete,
Io tiranno d' un cuor, che a me si niega,
Tutto avrò dal dover, nulla da voi.
Ah, ciò non basta. Dunque ingiusto io deggio
Tiranneggiarvi il cuor per farvi mia?
Ma forse oggettó a voi son di disprezzo
Perchè in braccio ora son della sventura
Ah quando per tentar nuove conquiste,
Mi chiudesse ogni via nemico il Cielo,
Vinto, e depresso dal destino, e privo
Di soccorsi di Regni, e quàl Pirato
Errando per il mar di lido in lido;
Se pur mi resta ancor di Mitridate
Il nome glorioso, io sol con questo
Vedrò tutti del Mondo a me rivolti
Gl' occhi; e non v' è Regnante alcun, se degno
E' di tal nome, che sul trono assiso
Invidia non avesse al mio naufragio,
Che Roma, ed una lunga orrida Guerra
In otto lustri appena han tratto a fine;
E' voi stessa d' altr' occhio mi vedreste,
Se gl' Avi vostri in Grecia un dì si chiari
V' inspirassero all' alma i lor pensieri.
Monima alfin dovete esser mia Sposa.
Perchè negar l' assenso generoso

A4

Ad un giusto dover? Di voi più degno
Sarebbe oppor la stima a quel Destino,
Che nemico m' oltraggia, in lusingando
Le pene mie, rassicurarmi il cuore
Da quei sospetti, che van sempre al fianco
Dei disastri. Ma voi non rispondete?
Io m' affanno, vi prego, e voi confusa
Nulla mi dite, e in vece di parole
Io veggo il pianto raffrenato in vano,
Che vi tradisce, e già spunta sugl' occhi.

MONIMA.

Io Signor? Io non ho da sparger pianti,
Con ubbidirvi assai vi scuopro il core,
Ciò vi deve bastar;

MITRIDATE.

Nò, non mi basta.
Vi nascondete in van: tutto comprendo,
Intesi il vero, i dubbi miei gelosi
Confermate voi stessa; un disleale
Figlio di voi s' accese; ebbe il coraggio,
Di parlarvi d' amore, e voi l' udiste.
Ma tremate per lui, d' un infedele
Pianto ei poco godrà, se quì dar leggi
Io posso ancora, Monima, il vedeste
Sì per l' ultima volta; a me si chiami
Sifare.

MONIMA.

Deh Signor, che far volete?

Sifare.....

MITRIDATE.

Ben lo so, Sifare al Padre
Infedele non è. Vana fatica
E lo scolparlo: lo son di lui contento,
Sarebbe assai minor la mia vergogna,
La vostra reità, se questo figlio
Degno d' onor, di stima, avesse a voi
Inspirato l' amor: ma che un indegno
Traditor che m' insulta, e solo audace
E' in farmi offesa, in cui virtude alcuna
Non accompagna il suo fastoso orgoglio,
Che Farnace per fin m' abbia rapito
Il vostro cuor, che amato sia da voi,
Che l' aborrito io sia!

SCENA V.

MITRIDATE, MONIMA, E SIFARE.

MITRIDATE.

Venite, o figlio,
Vostro Padre è tradito; un orgoglioso
Figlio m' insulta, al voler mio s' oppone,
M' oltraggia, mi trafigge il sen, mi perde:
Ama alfin la Regina, ed a lei caro
Rapisce un cuor, che i giusti suoi doveri
Mi fan soggetto; pure io son felice,
Perchè non posso nella mia crudele

Scia-

Sciagura altri accusar fuorchè Farnace:
Perchè una Madre infida, un reo fratello
Vi danno in vano un' odioso esempio:
Sì, mio figlio, a voi solo io m' abbandono,
A voi, che da gran tempo in quei disegni,
Che meditava il cor, scelsi compagno,
A Voi, del Regno, e del mio nome erede.
Ma Farnace, e un amore offeso, or soli
Occupar già non ponno i miei pensieri.
Le cure d' un viaggio a cui m' accingo,
Le navi, che al partir deve il mio cenno
Render pronte, e i Soldati, il di cui zelo
Esplorar debbo a sì grand' uopo, altrove
Mi richiamano, e quì deggio lasciarvi.
Voi fra tanto vegliate a mio riposo, (*a Sif.*)
D' un rival temerario i rei disegni
Vani rendete. Il piè dalla Regina
Non dilungate un sol momento; e quando
Ciò d' ottener vi sia concesso, a lei
Spirate sensi meno avversi ai voti
D' un Re, che v' ama. Ella per voi, mio figlio,
Abbandoni una scelta ingiuriosa;
Da voi sincero Giudice convinta
Sarà. Finora a troppe prove espose
La debolezza mia. Ah più non voglia
Irritar l' amor mio, ridurlo a quelli
(Nol vorrei dir) a quei ciechi furori
Di cui dovrò pentirmi alfin; ma quando
Saran le offese mie già vendicate.

SCE-

SCENA VI.

MONIMA, E SIFARE.

SIFARE.

MOnima, che dir deggio? io non comprendo
De' suoi detti l' arcano. E fia pur vero
O giusti Dei, che amato sia Farnace,
Ch' egli a ragione abbia del Padre accese
Le giuste ire gelose, e che di tanti
Torbidi sia cagion solo Farnace.....

MONIMA.

Farnace, Oh Dio! Farnace, e che mi dite?
Assai non è, che un si funesto giorno
Rapisca ogni speranza all' amor mio,
E che d' un rio dover schiava infelice
Condannata mi vegga a eterni affanni,
Debbo soffrire ancor gl' oltraggi, e sparso
Si crede il pianto per Farnace: In onta
A tutti gl' odii miei si vuol ch' io l' ami.
Ben lo perdono al Re, che da suoi sdegni
Reso cieco non vede i moti interni
Del mio cuore; ma voi, Signor, ma voi
Mi trattate così?

SIFARE.

Deh perdonate
O Regina i trasporti d' un Amante

Che

Che reso schiavo di un dover tiranno,
E' presso a perder quanto ha di più caro,
E non osa pensare alla vendetta.
Ma che deggio mai dir di quei furori,
Onde agitato è il Re? Si duol, che a suoi
Teneri voti un altro amor s' oppone!
Chi di tal colpa fortunata è il reo?
Chi? parlate.

MONIMA.

Ah, che sol voi sete inteso
A tormentarmi, Compiangete il vostro
Rigoroso destino, e non vi piaccia
La sua mano aggravar sui vostri mali.

SIFARE.

Io ben sò quali affanni a me preparo.
Non basta rimirar Sposa del Padre
Chi sola è l' amor mio; Veder non basta
Onorato un rival dal vostro pianto:
Deve il cuor disperato i suoi tormenti
Per sventura maggior farsi più gravi.
Parlate per pietà, dite chi sia
Questo a voi caro, e fortunato amante?
Chi posso immaginar?

MONIMA.

E tanta pena
Vi costa il ravvisarlo? Ah da un ingiusto
Persecutor, quando fuggìa poc' anzi,
A chi ricorsi? A chi contro Farnace

Ri-

Ricercai la difesa? e chi d'amore,
Chi mi parlò senza irritarmi a sdegno?

SIFARE.

Oh Ciel! dunque io sarei quel reo felice,
Che degnaste mirar con dolci sguardi?
Per Sifare vi piace dai begl'occhi
Spargere il pianto?

MONIMA.

Sì, non è più tempo
Di simular. Troppo è il mio duol gravoso
Per tacerlo. Al silenzio mi condanna
Un rigido dover; lo so, ma in onta
Alle barbare sue leggi tiranne,
Son forzata a parlar, e per la prima,
E per l' ultima volta. E' già gran tempo,
Che voi mi amate, è già gran tempo ancora,
Che d' un eguale ardor m' accesi anch'io,
Pensate al giorno, in cui la mia funesta
Bellezza in voi destò quell' infelice
Tenero amor, di cui degna non era:
Richiamate al pensier quelle speranze,
Che sparsero sì tosto i crudi affanni,
A cui gettovvi in sen l'amor del Padre,
Il tormento di perdermi, la pena
Di vederlo felice, e l' aspra legge
D' un dover tutto opposto ai vostri voti:
Non sapreste, o Signor, ridir le pene,
I vostri affanni, le sventure, e insieme
Non riandar della mia vita il corso.

E quando v'ascoltai narrar poc' anzi
Tante vostre sciagure, allora il core
Vi rispondea colle parole istesse.
Ahi vana, anzi funesta simpatìa!
Troppo fedele amor! ma dalla sorte
Crudelmente tradito! ah qual si prese
Barbara cura il Ciel d'unir due cuori,
Che divide il destin! mentre mal grado
A quell' amor, che mi trasporta a voi
(Velo dico Signor, per più non dirlo)
La mia gloria mi chiama, e mi sospinge
A quell' altar, dove un silenzio eterno
Debbo giurarvi in faccia ai Numi. Ah sento
Che sospirate! ma la mia fortuna
A voi mi toglie, e vuol ch'io sia del Padre.
Dovreste ben voi stesso in tal disegno
Rassicurarmi, e dar coraggio al cuore,
Per bandirmi da lui. Pur mi lusingo,
E dalla vostra compiacenza io spero,
Che dovunque sarò più non vorrete
Comparirmi sugl' occhi. Assai vi dissi
Per doverlo ottener, giuste ragioni
Ho per imporlo ancor: ma dopo questo
Momento, se quell' alma generosa
D' un vero amor per Monima s' accese,
A vostri detti il crederò, ma solo
Quando vedrò Signor darvi pensiero
Di fuggirmi per sempre.

SIFARE.

E quale oh Dio

Pròva chiedete mai d' un tormentoso
Deplorabile amor! Come felice,
E misero mi trovo in un momento!
Da qual colmo di gloria, e di fortuna
Precipitar mi veggo in un profondo
Orrido abisso! avrò ispirato a voi
Teneri affetti, avrò ridotto il core
Di Monima ad' amarmi, e disperato
D' altri intanto dovrò vederla in braccio!
Padre ingiusto, e crudele! ah nò, più tosto
Infelice; ma che! voi m' imponete,
Che volga altrove il piede, e che vi fugga,
Vuole il Re ch' io non parta, e non vi lasci.
Che dirà?

MONIMA.

Nol curate, a me si deve
Ora ubbidir, non mancheran ragioni
Per poi scolparvi. D' un Erge qual siete,
L' ultimo sforzo, che vi chiedo è questo,
Ciò che dagl' altri più volgari amanti
Machinando si va per trarre a fine
I lor disegni, ora tentar dovete
Per tradirvi. Abbastanza al fin son nota
A me stessa, e in periglio è la mia vita.
De suoi deboli sforzi il cor diffida,
Teme la mia virtù, che nel vedervi
Una tenera, e dolce rimembranza
Dal sen mi svella qualche reo sospiro,
Teme che mesto non rivoli il core
Al suo Bene onde fu dal Ciel diviso.

E poi ben sò, che se da voi dipende,
Che una tenera, e cara rimembranza
Mi lusinghi l' idea; nò, non vorreste
Vietarmi poi, che la mia gloria offesa
Tosto non ne punisse il reo pensiero.
E che la man cercando voi nel core,
Non tentasse da lui sveller l' amata
Immagine, e levar la mia vergogna.
Ah misera, che dico! in quest' istante
Vltim', e solo, che ci resta, io sento
Vn diletto crudel, che quì mi ferma.
Più chè vi parlo, più (debol ch io sono!)
In vece d' evitar cresco il periglio,
Ma tempo è omai di far forza a me stessa,
Senza, che un vano, e tormentoso addio
Il resto tolga al cuor di sua costanza.
Parto: abbiate pensier voi di fuggirmi.
E meritate, o Prencipe, quel pianto,
Che fin d'or mi costate.

SIFARE.

Ah! mia Regina.....
Già s'invola, mi fugge, e non m' ascolta.
Sifare sventurato! E che far deggio?
Giunsi ad esserle caro, e mi bandisce.
Il suo dover lo sò col mio sì accorda.
Dunque morte dia pace a tante pene.
Ma pria s' aspetti il fin del suo destino:
E se un rivale a me deve rapirla
Almen morendo, solo al Re si ceda.

Fine dell' Atto Secondo.

AT

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MITRIDATE, FARNACE, E SIFARE.

MITRIDATE.

SEdete, o Figli, è giunto alfine il giorno,
In cui debba svelarvi i miei pensieri.
Tutto seconda i miei disegni, e solo
Ora mi resta il divisarli a Voi;
Io fuggo: così vuol l'empia fortuna:
Ma Voi cui noto è di mia vita il corso,
Non credete, lo sò, che fra i deserti
Quì rifugga a celarmi, e che l'arrivo
Quì dei Romani aspetti. Ha le vicende
Incostanti la guerra, io già più volte
I nemici ingannai colla mia fuga,
E mentre a un Carro Trionfale intenta
Roma tenea la sua plebe superba,
E strascinava incatenate, e sculte
In metallo le immagini dei Regni,
Che soggiogati ella credea, mi vide
Il Bosforo tornar di nuovo in campo,
Ricondurre il terror delle remote
Sue Paludi, scacciar l'armi Romane
Dall'Asia, e tutte rovesciar d'un anno
Le vittorie, e i vantaggi in un sol giorno.

Altri tempi, altre cure. Or l' Oriente
E' dall'armi nemiche oppresso, e a tanti
Sforzi non regge. Le Campagne ei vede
Coperte di Romani, essi dei nostri
Danni fastosi usurpatori ingiusti,
Dei Tesori del Mondo a questi lidi
Fur da un ingorda avidità sospinti.
Quì s'affrettano a gara, e in abbandono
Lasciando il suol natìo, vengono in folla
Ad inondar tutti dell' Asia i Regni.
Io solo a lor resisto. Oppressi, e stanchi
Sono gl'amici; già la mia funesta
Amicizia diviene a lor gravosa,
E cerca ognun sottrarre il capo al peso,
Che gl' opprime. Il gran nome di Pompeo
Sol basta a stabilir le sue conquiste,
Egli è il terror dell' Asia, e in van si tenta
Quì d'assalirlo: a Roma, o Figli, a Roma
Io pretendo inoltrarmi. Un tal pensiero
Vi sorprende, lo so, figlio il credete
D' un disperato, e temerario ardire,
Ma scuso il vostro error. Tali progetti
Gl'approva il Mondo, solo quando ei vede,
Che tratti son felicemente a fine.
Non vi crediate già, che sia divisa
Con vasti insuperabili ripari
Roma da noi; tutte ben so le vie,
Che portar mi dovranno alle sue mura:
E se non manca a me la vita, io spero
In tre mesi condurvi al Campidoglio.
Navigando l' Eusin giungo in due giorni
Sul-

Sulla foce dell' Iſtro, ivi l'ingreſſo
D'Europa m'aprirà lo Scita amico;
Accolto ne ſuoi Porti il noſtro Campo,
Di forze creſcerà co' ſuoi Guerrieri;
Daci, Pannoni, indomiti Germani
Tutti aſpettano un Capo, uno che imprenda
Contro la Tirannìa la lor difeſa.
Voi le Spagne vedeſte, e ſopra ogn' altro
I Galli contro quelle mura iſteſſe
Già domate da loro, alla vendetta
Incitarmi, e accuſar le mie dimore.
Sanno, che il gonfio, e rapido torrente
A ſcaricarſi ſovra lor vicino,
Se mi traſporta ſeco, allor vedraſſi
Da per tutto inondar l'ampia rovina;
Intenti a prevenir, ſaran mia ſcorta
Nel cammino d'Italia, e miei compagni.
Colà giungendo più che in altra parte
Troverete l'orror contro di Roma,
E vedrete l'Italia ancor fumante
Per l'incendio, che fia dall' infelice
Sua moribonda libertade acceſo.
No Principi, non è ne più remoti
Confin del Mondo, e ne più eſtremi lidi
Il terrore maggior delle catene,
Di cui Roma ſoffrir fa il duro peſo:
Deſtanſi più vicini, odi più fieri,
Son Roma i tuoi nemici alle tue Porte.
Se ſcelto da quei Popoli ſi vide
Spartaco vile Gladiatore, e Schiavo
Per ſuo liberator: ſe van ſeguendo

Un sciagurato condottier, che tenta
Di vendicargli, oh come arditi in guerra
Andran sotto l' Insegne gloriose
D' un Re sì chiaro per le sue vittorie,
Che conta infino a Ciro i suoi grand' Avi.
Ma poscia qual può mai farmi contrasto
Roma di Legioni or vuota? E quando
Ad incalzarmi intenta i suoi Guerrieri
Quà spinse contro me? Donne, e fanciulli
Potran termar di mie vittorie il corso?
Su via partiamo. A lei s' accenda in seno
Quella guerra, che porta il suo furore
Desolatore ai due confin del Mondo.
S' assalgan questi usurpatori ingiusti
Nella Sede real del loro Impero.
Tremin anch' essi per le patrie mura,
Annibale il predisse: Ad Uom sì grande
Credasi pur, non sian vinti i Romani,
Fuori che in Roma. Si sommerga tutta
Nel dilei sangue giustamente sparso.
S' atterri incenerito il Campidoglio,
Dov' Ella m' attendea; tutti quei fregi
Si risolvano in fumo, e disparisca
Il vergognoso disonor di tanti
Abbattuti Monarchi, e forse il mio.
Volin le fiamme a cancellar quei nomi,
Ch' ella serbava a un ignominia eterna.
Questo è il trionfo che sol bramo, e questa
La Gloria di cui solo è l' alma accesa.
Non crediate però, che mentre il piede
Volgo lungi dall' Asia io l' abbandoni

Li-

Liberamente dei Romani in preda.
A ritrovar pensai chi la difenda.
Voglio, che Roma fra i nemici involta,
In suo soccorso in van Pompeo richiami:
Di me non meno è suo terrore il Parto;
E secondando i giusti miei furori
Sottentrerà di questa guerra al peso,
Pronto meco ad unir cogl' odi il sangue:
Per genero mi chiede un figlio, a voi
Quest' onor destinai, Farnace, andate:
Là voi sarete il fortunato Sposo.
Vedrà in alto dal Bosforo lontane
Al nuovo dì le navi mie l' Aurora.
Voi, cui nulla ritien, ora partite.
E pronto in ubbidir fate ch' io vegga,
Che della scelta mia siete ben degno.
Di sì fausto Imeneo stringere il nodo:
E oltre l' Eufrate rivolgendo il piede,
Fate, che l' Asia ammiratrice in voi
Rivegga Mitridate. Alto spavento
Ingombri il cuore dei nemici, e in Roma
La fama gloriosa a me ne venga.

FARNACE.

Signor celar non sò la mia sorpresa;
Con meraviglia ascolto i gran disegni,
Gl' ammiro, nè giammai sì coraggioso
Pensier l' armi ripose in man del vinto.
Sovra tutto mi fa stupor quel core
Ardito, infatigabile, che sembra
Rinvigorir sotto la man pesante

Del

Del destin, che l' opprime. E pur se ardisco
Sincero a voi parlar, non siete ancora
Ridotto a quest' estremo passo. E quale
Cagion vi muove a ricercar l' asilo
Sì da lontan, quando nei vostri Regni
Da per tutto l' avete? E perchè mai
Vi piace d' incontrar tante fatiche
Degne solo d' un capo disperato
D' esuli, e non d' un Re sì glorioso,
Che poc' anzi fondar la sua speranza
Potea dalle Provincie dell' Aurora
All' ultimo confin dell' Occidente;
E che il suo Trono stabilito avea
Sù tanti Regni, di cui sono ancora
Le superflue rovine un vasto Impero?
Sol voi Signor, sol voi dopo tant' anni
Lottar potrete ancor contro il destino?
Ma nemico di Roma, e del riposo
Tutt' i vostri guerrieri Eroi credete?
Pensate forse, che tremanti ancora
Per la rotta sofferta, e fatigati
Dalla fuga, cercar voglian la morte
Sotto un Cielo stranier? Più volte in vista
Della Patria già vinti, or forse altrove
Le Furie sosterran d' un rovinoso
Vincitor? sarà questi, o men feroce
Entro le patrie mura, o più codardo
Lo troveremo de' suoi Numi in faccia?
Un genero, Signor, vi chiede il Parto;
Ma questo Parto già sì desioso
Della nostra difesa, allor che il Mondo
Con

Con voi dell' Asia sostenea la guerra,
Caricarsi or vorrà d'un sventurato
Genero senz' appoggio? Io della sorte
Vile rifiuto, andrò solo a far prova,
E ad espor frutto di un amor fallace
A prezzo ingiurioso in quella Reggia
Il vostro nome? Almen se a noi conviene
Piegarsi alla viltà delle preghiere,
Senza ch' io vada ad umiliarmi al Parto,
Senza, che voi Signor, di Re men grandi
Imploriate il soccorso, un altra via
Più sicura a tentar ci resta ancora.
A gettarci corriamo in quelle braccia,
Che ci attendono aperte: avrem la pace
Facilmente da Roma.

SIFARE.

Oh Ciel da Roma!
Ch' ardite mai propor: Dunque vi piace,
Che s' avvilisca il Re, ch' egli in un giorno
Tutto smentisca di sua vita il corso.
Che dei Romani egli si fidi, e il capo
Voglia piegar sotto il pesante giogo,
Da cui per otto lustri egli difese
I regnanti dell' Asia? Ah proseguite
Benchè vinto, o Signor, qualche speranza
Nei perigli vi resta, e nella guerra.
In voi Roma combatte un fier nemico
Più congiurato a danni suoi, temuto
Più, che Annibale istesso; A voi non lice
Coperto del suo sangue, altro da lei

Spe-

Sperar, ſol ch' una pace ſanguinoſa,
Qual già la diede il voſtro cenno un giorno
In Aſia a innumarabili Romani.
Non è dover però, che or più s' eſponga
La voſtra ſagra fronte, e che ſi vegga
Da tante genti errar di lido in lido
Il vinto Mitridate, e s' avviliſca
La gloria, e lo ſplendor del ſuo gran nome.
Ben giuſta è la vendetta. Il Campidoglio
Ardete, Roma in cenere s' atterri;
Ma ſol da voi ſi dee ſegnar la via,
Da più giovane man ſi porti il fuoco;
E mentre l' Aſia occuperà Farnace,
A me reſti l' onor di queſt' impreſa.
Date il cenno, o Signor, e noi vedremo
Del voſtro nome precorrendo il grido
Giuſtificar l' onor d' eſſervi figli,
La voſtra man ſparga l' incendio ai lidi
Dell' Atlantico Mar, e dell' Aurora,
Empiete l' univerſo, e non partite
Dal Bosforo. I Romani in ogni parte
Combattuti da voi reſtino incerti
Della voſtra dimora, e da per tutto
Ritrovin Mitridate: In queſt' iſtante
Imponete, ch' io vada. Ogni ragione,
Signor, quì vi ritiene, e vuol ch' io parta.
E ſe pur così degna, e vaſta impreſa
Sormonta il mio valor, conviene almeno
Al mio cor diſperato, alla mia ſorte.
Troppo felice, ſe di mie ſventure
Poſſo il fine affrettar? Andrò... le colpe

Can-

Cancellerò dell' infedel mia Madre.
Ben vedete, o Signor, che a voſtri piedi
Ne arroſſiſco, ho vergogna di vedermi
Indegno di tal Padre. Il ſangue mio
Deve queſta lavar macchia sì nera;
Ma cercando la morte, almen vorrei,
Ch' ella foſſe di gloria al voſtro nome:
E Roma unico oggetto d' un impreſa
Diſperata, ma grande, è ſol la tomba,
Che dee bramar di Mitridate il Figlio.

MITRIDATE.

D' una Madre infedel più non parlate (*s'alzano*)
O mio Figlio. Di voi contento io ſono,
Conoſco il voſtro zelo. Ai riſchi incontro
Voi ſolo non andrete, a parte ancora
Ne ſarà l' amor mio. Vi voglio al fianco
Indiviſo da me. (*a Far.*) Principe, e voi
Siate diſpoſto ad ubbidir. Le navi
Son già pronte: la ſcorta, e gl' apparecchi
Già deſtinai: Verrà compagno Arbate.
Tutto egli noto mi farà. Partite,
E ſoſtenendo l' alto onor degl' Avi,
Prendete in queſt' abbraccio un caro Addio.

FARNACE.

Signore.....

MITRIDATE.

Udiſte il mio voler, vi deve
Ciò baſtar, ubbidite è troppo omai

Ch'

Ch' io lo debba ridir.

FARNACE.

Se per piacervi
La mia morte si vuol, ben più d' ogni altro
Voi mi vedrete ardito andarle incontro.
Sugl' occhi vostri combattendo almeno
Permettete, ch' io mora.

MITRIDATE.

Io v' ordinai,
Ch' ora si parta, Dopo quest' istante.....
Principe m' intendete: ogni parola
Di risposta, vi perde.

FARNACE.

Ah si dovesse
Presentar mille morti agl' occhi miei,
Ma una figlia, che mai non vidi, e come
Posso indurmi a sposar? E' la mia vita
In vostra mano.

MITRIDATE.

E' quì, dove t' aspetto
Perfido tu non sai partir. T' intendo
Sò perchè fuggi queste nozze, a cui
Ti destinai, d' abbandonar ti spiace.
Quì la tua preda; E' Monima, che sola
Ti trattiene: Un indegno, ingiusto amore
Temerario ti rende, e speri ardito
A tuo Padre rapirla. E' a te ben noto

Con

Con quale ardor la ricercai; tu vedi
Cinto il suo Crin della Real Corona,
E sai ch' alle mie nozze in quest' asilo
La ritenni finora, e pur non basta
A frenar le tue voglie, e di spavento
Non t' ingombra il pensier l' alto mio sdegno?
Traditor! lieve forse era l' offesa
Delle tue vili compiacenze in vista
Della giusta ira mia contro i Romani?
Questo mancava ancor perfido amore,
Perchè tu fossi appien de' giorni miei
Il supplizio, e l' orror. Confuso in volto
Or ti veggo; ma ciò di pentimento
Segno non è, la rabbia ti divora,
E dalle mani mie fuggir vorresti
Per tradirmi, per vendermi ai Romani,
Ma vendetta vuo far prima ch' io parta:
Già telo dissi.

SCENA II.

MITRIDATE, FARNACE, SIFARE, E GUARDIE.

MITRIDATE.

OLà Guardie s' arresti...
Sì Farnace, egli stesso. Ite, e si chiuda
Nella Torre. Di là voi non partite.

FARNACE.

E ben Signor, più comparir non curo

In-

Innocente; son reo. Delle vostr'ire
E' degno il mio delitto. Amo, il confesso,
Fedelmente vi fu narrato il vero;
Ma, Sifare, Signor, tutto non disse,
Altri segreti egli vi tacque, e questo
Figlio così fedel potea scoprirvi,
Che d' egual fiamma da gran tempo acceso
E' riamato, ed ama la Regina.

SCENA III.

MITRIDATE, E SIFARE.

SIFARE.

POteste mai, Signor, di tal delitto
Immaginarmi reo?

MITRIDATE.

Nò, nò mio Figlio,
M' è noto a quante frodi atto è Farnace.
Mi guardi il Ciel da sospettar giammai,
Che a tante mie beneficenze, ingrato
Siate così, che un figlio a me sì caro,
Che era tutto il piacer de' giorni miei,
Voglia empiamente trapassar quel core,
Che l' amoroso Padre a lui confida.
Io non lo crederò. Partite. Intanto
Vò maturando la comun vendetta.

SCENA IV.

MITRIDATE.

IO non lo crederò? Vane ſperanze
Che luſingano il cor! ah che pur troppo
Tu lo credi, infelice Mitridate.
Sifare mio rivale, e ſeco inteſa
D' ingannarmi avrà oſato la Regina?
Ah miſero! dovunque io volga il guardo
Veggio a mio danno diſparir la fede
Altrove? o Cieli! tutto m' abbandona,
E mi tradiſce qui ciaſcun? Farnace,
Amici, Amante, e tu mio Figlio ancora?
Tu di cui la virtù rendea men gravi
L' acerbe ſue ſventure al cor ..... ma forſe
Non ben conoſco il traditor Farnace.
Troppo debole io ſon preſtando fede
A un invido, che s' arma di rabbioſo
Furor contro il fratello, e diſperato
Và teſſendo menzogne ad agitarmi
I penſieri, onde poi la ſua ſalvezza,
Egli ſperi dal numero dei rei.
Nò, non ſi creda; ma però ſi cerchi
Di por tutto all' eſame. Ah d'onde mai
Incominciar potrò? chi darà lume
A dubbi miei? quai prove, e quali indizi?
Ma una frode ingegnoſa il Ciel m' inſpira.
Si chiami la Regina. Io sì lei ſola
Udir voglio, ella parli, e i detti ſuoi

Determinar potran tante incertezze.
Facilmente dà fede a ciò che brama
L' amor. Non v' è chi più di quella ingrata
Scoprir possa qual foco il cor le accese:
Ingannata, del reo palesi il nome,
E se degna di me non è la frode,
E' almen degna di lor. Chi mi tradisce
S'inganni. A far che un perfido si scopra
Mezzo non v'è.... Ma comparir la veggio:
Si finga, e da una falsa incerta speme
Lusingato il suo cuor palesi il vero.

SCENA V.

MITRIDATE, MONIMA.

MITRIDATE.

MI disinganno alfin, Monima, e rendo
A me stesso ragion. Misero omaggio
E' alla vostra bellezza il presentarvi
Colla mia mano gl' anni, e le sventure,
Che strascinando meco io vo' fin' ora.
Tenea la sorte, e la vittoria ascoso
Il canuto mio crin sotto l' altero
Chiaro splendor di trenta mie Corone,
Ma quel tempo or non è. Regnava allora,
Or vinto fuggo. Si avanzaron gl' anni,
Son le glorie disperse, e la mia fronte
Spogliata degl' antichi illustri fregi
Del tempo oltraggiator palesa i danni.

In oltre mille cure i miei penſieri
Si dividon fra loro. Udite i gridi
D' un Campo, che a partire è già vicino.
Sulle navi da cui diſceſi in breve
Io deggio riſalir. Qual tempo mai
Per le mie nozze, di sì pronta fuga!
E con qual fronte unirvi al mio deſtino,
Quando ricerco ſolo, e guerra, e morte!
A Farnace però più non penſate,
Se mi rendo ragion ben giuſto è ancora
Che me la renda ognun. Soffrir non voglio,
Che l' aborrito figlio a cui poc' anzi
Dagl' occhi miei diedi un eterno eſiglio,
Poſſedendo quel cor, che a me negaſte
Vi renda l' alleata dei Romani.
Dovete eſſer Regina. Io non mi pento
D' avervi ſcelta al Trono, e pria, ch' io parta
Vi dovrete ſalir, purchè vi piaccia,
Che una mano a me cara, un degno figlio
Unico oggetto dell' amor del Padre
Sifare alfin col divenirvi ſpoſo
Sia mio vendicator contro Farnace,
E con voi tutti i miei doveri adempia.

MONIMA.

Signor, Sifare?

MITRIDATE.

Sì Sifare iſteſſo,
Onde è che vi turbate udendo il nome
Di Sifare? Chi può farvi odioſa

Scelta sì giusta, e di voi degna? è forse
Invincibil disprezzo? Io lo ridico
Sifare è un altro Mitridate, è un figlio
Illustre è vincitor, ei m' ama, io l' amo,
E' il nemico di Roma, egl' è l' erede,
E' l' appoggio d' un regno, e d' un gran nome,
Che in lui rinascerà: malgadro a quante
Vane speranze, il vostro amor si finga,
Or riporvi non voglio in altre mani.

MONIMA.

Che dite? ò Cieli! ed approvar potreste....
Deh perchè mai Signor, perchè vi piace
Il far prova di me? Cessate omai
Di tormentar quest' alma sventurata.
Sò che debbo esser vostra, e sò che il sacro
Rito solenne a terminar ci attende
All' Altare la vittima: Venite.

MITRIDATE.

Riserbare a Farnace, io ben lo veggo,
Volete il core, ogni mio sforzo è vano,
Non men del Padre avete a vile il figlio.

MONIMA.

Ch' io l' abbia a vile!

MITRIDATE.

E ben più non ne parlo:
Seguite; d' una fiamma vergognosa
Ardete pure, e mentre andrò col figlio
Lun-

Lungi dagl'occhi vostri ai più remoti
Confin del Mondo, tra l'orror dei rischi
La morte ad incontrar: Voi con Farnace
Quì vilmente servite, ed ai Romani
Vendete pur di vostro Padre il sangue;
Venite, io non saprei meglio punirvi,
Che con lasciarvi in quelle man servili.
Più non curo il pensier del vostro onore:
Risolvo abbandonarvi, e d'un ingrata
Pongo in oblìo la rimembranza ancora,
Andiam, Monima, andiamo a unirvi seco.

MONIMA.

Ah più tosto, Signor, di mille morti
Punite i miei rifiuti:

MITRIDATE.

Io ben intendo
L'arte vostra in opporvi.

MONIMA.

A quale estremo
Duro passo ridotta io son! ma voglio
Credervi alfine, e immaginar non posso,
Che a ingannarmi da voi tanto si finga.
M'è testimonio il Ciel, che solo intenta
A compiacervi, l'alma abbandonai
In braccio al suo destin: ma pur se mai
Qualche tenero, e debole pensiero
Avesse mai destato a me nel core
Alcun tumulto, ond'ei dovesse armarsi

Di tutta la costanza, ah non si creda
Nò, nò, Signor, da voi, che sia Farnace,
Quel che temea la mia virtù, che ei costi
Una lacrima sola agl' occhi miei:
Questo per le vittorie illustre figlio,
Tenero oggetto dell' amor del Padre,
Questo nemico dei Romani, questa
Viva imago di voi, Sifare alfine,
Che ad amar m' astringete.....

MITRIDATE.

E ben l' amate?

MONIMA.

Se data non m' avesse il Cielo a voi,
Mio contento sarebbe, e mia fortuna
Averlo Sposo. Pria, che il vostro amore
Del regal Serto mi cingesse il Crine
Ci amavamo....Signor che veggio? in volto
Vi cangiate!

MITRIDATE,

Nò, nò Monima basta:
A voi l' invio tra poco, andate il tempo
E' caro, usar ne deggio, e nel vedervi
Sì pronta ad ubbidirmi io son contento.

MONIMA. *nel partire*

Oh Cielo, mi sarei forse ingannata!

SCENA VI.

MITRIDATE.

S'Aman. Così di me prendeansi gioco?
Ah figlio ingrato! pagherai le pene
Tu sol per tutti. Morirai: m'è noto,
Che con false virtudi il tuo gran nome
Sedotti ha i miei guerrier. Perfido io voglio
Vibrarti al sen con man sicura i colpi.
Per accertar la mia vendetta è d' uopo
I più ribelli slontanar. Le schiere
Fedeli testeran quì sole. Andiamo
Non scuopra il volto di quest' alma offesa
Lo sdegno, e quale incominciai si finga.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MONIMA, E FEDIMA.

MONIMA.

AL nome degli Dei Fedima adempi
Il mio voler, và, ciò che segue intendi,
Tosto ritorna. Io non sò che, ma sento,
Che lacerato è internamente il core
Da mille atroci orribili sospetti.
Quanto ritarda mai Sifare! e come
Ancor non giunge a secondar quei voti,
Che alfine approva il Padre! Egli mi disse
Che tra poco sarìa quì giunto. Ah forse
Fingeva! io negar tutto dovea....
Fingeva Mitridate? Io troppo incauta
A lui scuoprendo il mio pensiero... Oh Dei
M' avreste in tal periglio abbandonata!
E potrebbe esser mai, che l' amor mio
Disavveduto, et indiscreto avesse
Sacrificato all' ire sue l' Amante?
Principe quante volte a me chiedesti
Con contrasto di amor, che i sensi interni
A te volessi palesar del core,
Con barbaro rifiuto io tel negai,
E ti volli punir d' avermi svelto

Il

Il segreto dal seno, or quando il Padre
Di te forse diffida, ah che dir deggio?
Quando forse in periglio è la sua vita
Credula troppo io parlo, incauta, e pronta
A lasciarmi ingannar, gl' addito il core,
Che ha da ferir la barbara sua mano.

FEDIMA.

Siate con lui più giusta. Un Re sì grande
E' capace d' inganno? e chi giammai
Lo costrinse ad usar frodi sì vili?
A precederlo pronta Ei pur mirovvi
All' Altare. Vorrà perdere un Figlio,
Che tanto egl' ama? In fin ad' or gl' effetti
Secondan le promesse. Ei vi dicea,
Che suo malgrado allo spuntar del giorno
Lo sforzava a lasciarvi un gran disegno.
Or solo è quest' intento al suo viaggio;
Ei presente sul lido, i suoi guerrieri
S' affrettano alle navi, e in ogni parte
Sifare l' accompagna. Opre non sono
Queste già d' un rival cieco nell' ire;
Anzi van secondando i detti suoi.

MONIMA.

Ma Farnace però tra le catene
Trova in lui d' un rival tutto il rigore,
Con Sifare sarà meno spietato?

FEDIMA.

L' amico de' Romani egli punisce

In

In Farnace, e ne ſuoi giuſti ſoſpetti
Poca parte ha l' amor.

MONIMA.

Fedima, io credo,
Calman le tue parole i miei tormenti;
Ma Sifare però non giunge ancora.

FEDIMA.

Vano error degl' Amanti! eſſi ripieni
Di fuoco agitator, braman che tutto
Concorra a lor piacere, ardon di sdegno,
Quando trova contraſto il lor desìo.

MONIMA.

Cara Fedíma immaginar non poſſo
Tale portento. Due ſono già gl' anni,
Che vivo tra le pene, e tu ne ſai
Il peſo. Ah come or per la prima volta
Io potrò reſpirar? Principe amato
Potrò teco vedermi alfine unita?
Ed in vece d' aver poſta in periglio
La tua vita, vedrem, tu la ragione,
Ed io la mia virtù farſi ſoſtegno,
E approvare un amor ſi lungamente
Combattuto? Potrò farti ſicura
Ad' ogn' ora ch' io t' amo, ah perchè mai
Tu non vieni?

SCE-

SCENA II.

MONIMA, SIFARE, E FEDIMA

MONIMA.

Signor di voi parlava,
Era queſt' alma impaziente omai
Quì di vedervi, e dirvi.....

SIFARE.

Appunto or deggio
Monima darvi un doloroſo Addio.

MONIMA.

Addio, voi?

SIFARE.

Si mia cara, e Addio per ſempre.

MONIMA.

Che ſento mai! pur or mi ſi dicea....
Ah che tradita io ſon!

SIFARE.

Saper non poſſo,
Qual nemico svelando i noſtri amori,
Vi tradiſce, e mi perde. Il Re, che pria
Non credeva a Farnace, ora i ſecreti

Tut-

Tutti scoprì delle nostr' alme, Ei finge,
M' accarezza, e nasconde i suoi disegni.
Ma nel suo seno da prim' anni accolto
Ogni moto ne intendo, e nei suoi sguardi
Leggo vicina già la sua vendetta.
Ei si dà moto, e affretta sulle navi
Quei, che potrebbe nella mia rovina
La pietade eccitar forse a tumulto.
Il simular di lui conosco. Arbate
Istesso ha confermati i miei timori:
Egli a me s' appressò, col pianto agl' occhi,
Tutto mi disse è noto al Re, pensate
A salvarvi, Signor, di quà fuggite.
A tai detti fremei d' orror sul rischio
Dell' adorata mia Regina, e questo
Sollecito pensiero è quel, che solo
Quì mi guida. Per voi temo voi stessa;
E vengo al vostro piè, vengo a pregarvi,
Che di Monima il core alfin si pieghi.
Quì dipendete da una man crudele,
Cui rare volte il sangue ancor più caro
Reca spavento. Ah dirvi non ardisco
A quali eccessi di fierezza è giunto
Mitridate geloso! i suoi trasporti
Forse me solo han per oggetto, e forse
Pago della mia morte a voi perdona.
Non ne abusate al nome degli Dei,
E con nuovi rifiuti il suo furore
Non si riaccenda; quanto men l' amate,
Ei maggior compiacenza in voi ritrovi.
Fingete, e fate pur forza a voi stessa:

Vi-

Vivete, e voglia il Ciel ne' miei disastri,
Che al vostro amore io costi solo il pianto.

MONIMA.

Ah! son io che vi perdo

SIFARE.

E perchè mai
Monima generosa esser vi piace
Rea della sorte, ond' io mi veggo oppresso?
Il vostro amor non è di mie sventure
Sola cagione. Un infelice io sono
Che perseguita il fato, egli mi tolse
L' amicizia del Padre, e lo costrinse
Ad essermi rivale; ei fu che indusse
Al delitto mia Madre, e contro noi
Egli desta in sì orribile momento
Un traditor, che ascoso ambo ci perde.

MONIMA.

Come questo nemico ancor v' è ignoto?

SIFARE.

Per mia pena maggior si cela. Almeno
Pria di sacrificarmi, oh Dio! potessi
Per ultimo piacer passar quel core,
Quel core traditor, che ci scoperse.

MONIMA.

E ben, Signor, giusto è, che a voi sia noto.
Lasciate di cercar Sifare altrove

Que-

Questo nemico traditor. Ferite,
Non vi trattenga alcun riguardo. Io sono,
Sì di tutto son rea. Punir me sola
Dovete.

SIFARE.

Voi! Che dite?

MONIMA.

Ah se sapeste,
Con qual arte il crudel, con quale inganno
Sorprese l' amor mio, quale sincera
Tenerezza per voi fingea! Contento
S' egli potea vedervi alfin mio Sposo.
Chi non avria creduto ... ah nò dovea
Il mio timido amor meno fidarsi,
Abbandonarmi io non doveva a quella
Sua perfida bontà. Pietosi i Numi,
Ch'io non volli ascoltar, tre volte al core
Mi dier segreto avviso, ond' io tacessi.
Io dovea proseguir, dovea più cauta...
E che posso mai dir? Sì sì dovea
Esservi men funesta. Il don fatale
Del Re temer dovea. Ma se pietoso
Sifare mi perdona, io vo' punirmi.

SIFARE.

Monima foste voi? dunque è l' amore,
Che a periglio m'espone; e da sì bella
Cagione derivò la mia sventura?
Mi ha tradito l' amore, e vi scusate

D'

D'avermi reso alfin lieto, e felice?
Che posso mai bramar di più? Fedele,
E glorioso io moro. Altro destino
Vi chiama al Trono. Ah non vogliate opporvi
Alla fortuna, date alfin l'assenso
A un Imeneo per cui regnar dovrete.

MONIMA.

Come vorreste ch'io giurassi fede
A un barbaro, di cui l'amor crudele
Ci divide per sempre?

SIFARE.

Ah vi sovvenga,
Che sommessa poc' anzi a' suoi voleri,
Non ricusaste a lui porger la mano,
Pronta a più non vedermi.

MONIMA.

E tutta allora
Io forse conoscea la sua finezza?
Vorreste, che approvando un rio furore
Nel rimirarvi da suoi colpi estinto
Precedessi all' Altare il mio Tiranno?
E che la mano della vostra amante
Stringesse quella man del vostro sangue
Fumante ancor? Partite, io già risolsi.
Temete il suo furor. Vana fatica
E' tentar ch'io mi cangi: a qual partito
Debba appigliarmi, al cor dirallo il Cielo;
Ma che sarebbe s'ei quì d'improviso

Ci

Ci ſorprendeſſe ? Oh Dio ! Chi viene ? Andate,
Correte, o Ciel fuggite, alfin vivete,
E almeno il mio deſtin da voi s'aſpetti.

SCENA III.

MONIMA, E FEDIMA

FEDIMA.

A Qual riſchio eſponeva èi la ſua vita ?
E' il Re.

MONIMA.

Fedima, va corri a celarlo,
Non ti partir, non l'abbandona, e digli
Che non voglia diſpor della ſua ſorte,
Se pria certo non è del mio deſtino.

SCENA IV.

MITRIDATE, E MONIMA.

MITRIDATE.

ANdiam, Monima, andiamo, alla partenza
Un ſecreto dover m'affretta, e queſti
Lidi a laſciar mi sforza. I miei guerrieri
Pronti a ſeguirmi ſalgon ſulle navi
Già vicine a partir: Venite intanto
Meco, all' Altar vo' col giurarvi fede,
Che

Che s'adempiano al fin le mie promesse,
E che ci unisca Amore in nodo eterno.

MONIMA.

Che dite! noi?

MITRIDATE.

Siete sospesa ancora?

MONIMA.

Ma di pensarvi mi vietaste?

MITRIDATE.

Avea
Le mie ragioni allor. Tutto si scordi.
Sol pensate ad amarmi, e vi sovvenga,
Che il vostro core è un ben, che a me si deve;

MONIMA.

Perchè dunque, o Signor, melo rendeste?

MITRIDATE.

Sempre ostinata nell' amor d' un figlio,
Temeraria volete ancora.....

MONIMA:

E come?
Mi avreste voi, Signor, forse ingannata?

MITRIDATE.

Perfida! sì per certo a voi conviene

Così parlarmi, a voi che in sen nudrite
Un infedele amore, a voi, che ordiste
A me sì nero tradimento all' ora,
Che ad innalzarvi al colmo della gloria
Io vi porgea la man. Non vi sovviene,
Cuore ingrato, infedel, più che i Romani
Mio nemico, da qual sublime altezza
Discender volli per condurvi al Trono
Sì lontano da voi? Non mi guardate
Vinto qual sono, e fuggitivo. In mente
Vi ritorni qual voi già mi vedeste,
Temuto vincitore, e vi sovvenga
Con quale ardore in Efeso adorata
Fra cento regie Figlie io vi prescelsi.
Rammentatevi pur quanti Monarchi
Per voi presi in non cale, e quanta allora
Folla di Regni al piede io vi gettai.
Se insensibil vi rende all' amor mio
Quel foco, ond' era la vostr' alma accesa,
Perchè accettaste un aborrito sposo?
Perchè prìa di partir, perchè taceste?
S' aspettava da voi per farmi noti
Con barbara mia pena i vostri sensi,
Che tutto a me rapito avesse il Cielo,
Nè mi restasse in ogni parte oppresso
Altro ben, che voi sola a consolarmi?
Pur quando oblìo gl' oltraggi, e la funesta
Imago vo' celarne al mio pensiero,
Le andate cose rammentarmi ardite,
E mi accusate, quand' io son l' offeso:
Per un indegno Figlio io ben lo veggo

Fol-

Folle speranza vi lusinga. Oh Cielo!
A qual prova ridotto hai Mitridate!
Ma qual secreto incanto in me raffrena
Quell' ira già sì pronta alla vendetta?
Non trascurate quel felice istante,
Che vi dà l' amor mio. Sù via venite
Io per l' ultima volta a voi l' impongo.
Non v' esponete a rischio per un Figlio
Arrogante, che voi più non vedrete.
Senza ostentar per lui vana costanza,
E una fede, che solo a me si deve,
Come dagl' occhi vostri ei vada in bando,
Dalla memoria ancor. Più grata intanto
Al tenero amor mio, fate che degna
Vi scorga del perdon, che a voi concedo.

MONIMA.

Io non posso obliar quali doveri
Mi hanno resa, o Signor, a voi soggetta.
E così da lontan l' onor degl' Avi
Ad abbagliar li sguardi miei non giunge.
Rispettoso il pensier sà, ch' io non nacqui
Alle speranze d' Imeneo sì chiaro.
E malgrado ai miei voti, ai primi affetti
Per un figlio, il più degno Eroe del Mondo
Dopo di voi, nel giorno in cui si cinse
Del Diadema Reale a me la fronte,
Questo Principe allor posi in oblìo,
Posi in oblìo me stessa, ed ambo intesi
Con sacrificio amaro a compiacervi.
Per mio voler lontano egli sen gìa

A obliarmi per ſempre. Il noſtro foco
Tra l'ombre del ſilenzio, e del ſegreto
Eſtinguerſi volea: nè di mia ſorte
Io dolermi ſapea; mentre che a coſto
Dei più dolci miei voti, io la fortuna
Era, e il piacer di un tal Eroe qual ſiete.
Sol voi, Signor, ſol voi m'avete ſvelta
Da quei doveri a cui vivea ſommeſſa.
E quel fatale primo amor di cui
Queſt' Alma trionfato avea, quel foco,
Che in un eterno oblìo credeva eſtinto,
E di cui la cagion dagl' occhi miei
Per ſempre diſparia, le voſtre frodi,
L' hanno ſorpreſo, ed io ne fui convinta.
Se il confeſſai vo' ſoſtenerlo ancora;
Scordarlo non ſapreſte, e la vergogna
D'avermi a forza diſvelato il core
Sarà ſempre preſente al mio penſiero.
Ogni momento crederovvi incerto
Di mia fede. Signor, per me la tomba
E' men funeſta, che l' unirmi ſpoſa
A chi conoſco reo d' avermi offeſa,
A chi volle uſurpar ſovra il mio core
Tale vantaggio, e preparando all' alma
Eterni affanni, vergognar mi fece
Di quell' amore, che per lui non era.

MITRIDATE.

Così mi riſpondete? e ſenza cura
Di compiacermi, ricuſar vi piace
Quell' onore, di cui volea degnarvi?

Ma

Ma pensate a voi stessa; aspetto ancora,
Pria, ch' io risolva.

MONIMA.

Nò, Signore, in vano
Spaventarmi credete. Io vi conosco,
So quanti mali mi preparo, e veggo
Sul mio capo qual nembo di sventure
Io raduno; ma già risolsi, e vano
E' sperar, ch' io mi smuova: esserne certo
Ben dovete in veder che sì vi parlo,
E che m' avanzo oltre i confin di quella
Modestia, che finora in me si vide.
Voi vi serviste della mia funesta
Mano a passar barbaramente il core
Di vostro figlio. Io con svelar l' arcano
Del suo fuoco innocente, io l' ho tradito:
Nè, se altro egli da ciò che il vostro affetto
Perdesse, ei ne morrà. Non vè chi sia
Prezzo di sì crudel barbaro inganno
La mia fede, il mio amore. Or che m' udiste,
Date il cenno, perdete una ribelle,
Armate l' ire del poter, che dato
Vi fu sopra di me. La vostra legge
Aspetto, e il mio destin. Ma pria, ch' io parta,
Signor, di questo sol pregarvi ardisco:
Credete (alla virtude io rendo, e al vero
Questa ragion) ch' io vi tradisco sola,
Che complici non ho nel mio delitto,
E adempiti vedreste i vostri voti,
S' io volessi ascoltar, quelli del figlio.

SCENA V.

MITRIDATE.

ELla mi lascia, ed io, sembra, che approvi
Con un silenzio vil della sua fuga
La sfrenata arroganza. Anche il mio core
Con trasporto d'amor quasi condanna
Di troppa crudeltà la mia vendetta.
Essa è Monima? ed io son Mitridate?
Nò, perdon più non v'è, più non v'è amore
Per quell'infida: ricomincian l'ire
A trionfar, e qual già fui ritorno.
Pria di partir tre sconoscenti a terra
Cadan vittime esangui. Io vado a Roma;
Il sangue lor plachi del Cielo i Numi,
E propizii gli renda al mio furore.
Far lo posso, e lo deggio, ogni sostegno
A lor mancò. Già slontanai dal lido
I più ribelli, senza ch' io distingua,
Chi sia tra lor d'odio, o d'amor oggetto:
Muoiano, e il primo sia Sifare istesso.
Ma quale o Cieli è il mio furor? Che dico?
Tu vuoi sacrificar, ma chi? tuo Figlio!
Un figlio, ch' è terror di Roma, un figlio
Che i torti un dì può vendicar del Padre?
Perche sparger quel sangue a cui s' affida
La mia speranza? dove son gl' amici,
Che mi restano ancor fra le sventure,

A

A cui nemico m' ha ridotto il Cielo?
Tentiam più tosto farlo grato. Ho d'uopo
D' un mio vendicator, non d' una amante.
Ma che! mentre privar di lei mi deggio,
Per qual cagione non la cedo al figlio,
Che son bramoso di salvar? Si ceda.
Vani sforzi! da questi io ben comprendo
La debelezza del mio cuor, che vuole
Sedur se stesso! ardo, l'adoro, e in vece
Di bandir quell' ingrata.... ah quest'ancora
E' un delitto di cui voglio punirla.
Troppo schiava fin'or fu la mia gloria
D' un vile amor. Perisca sì, ma sola,
E meco venga il figlio. I suoi rifiuti
Basta per vendicar poca costanza,
Onde quest' alma impari a non temerla.
Ma qual pietà timida ancor ritiene
Una giusta vendetta? Io quel pur sono,
Che altre di lei men perfide, men ree
Ho già punito. Oh Dio! Monima! oh Figlio!
Inutili miei sdegni! E voi Romani
Di qual trionfo alteri, e lieti andreste,
Se fosse nota a voi la mia vergogna!
E se un fedel rapporto a voi scoprisse
La rea viltà del mio tumulto interno!
Ma che per il timor d' esser tradito
Da miei più cari, ebbi il pensier d'armarmi
Contro i veleni, e con penosa cura
Alfin pur giunsi a non temerne il danno!
Era pur meglio, che il mio cuor più saggio
S'armasse contro i ribellanti affetti,

Ond'io vietar potessi al velenoso
Fuoco d'amor l'ingresso entro d'un seno
Reso gelato dal rigor degl' anni!
Ah quando fine avrà l'interna guerra?

SCENA VI.

MITRIDATE, E ARBATE.

ARBATE.

Ricusan di partir, Signor, le schiere:
Farnace al lido le ritien, Farnace
Fè lor palese, che volete a Roma
Portar l'armi;

MITRIDATE.

Farnace?

ARBATE.

Ei pria sedotti
Ha i suoi Custodi. Il nome sol di Roma
Reca spavento anche a più forti, e mille
Lor figura al pensiero orridi rischi.
Chi con trasporto ad afferrar la riva
Stende le braccia, e chi già posto ha il piede
Sulle navi, o si lancia in mare, o l'armi
Presenta agl' occhi di chi far pretende
Contrasto al suo ritorno. E' da per tutto
Disordin, e terror. Dei Duci intesa
Più la voce non è: Chiedon la pace:
Tutti

Tutti sieguon Farnace; Ei lor promette
In nome del Senato amica Roma:

MITRIDATE.

Ah traditor! correte, a me si chiami
Suo Fratello. Ei mi segua, egli quì venga
In soccorso del Padre.

ARBATE.

Il suo disegno
M' è ignoto, ma feroce, impetuoso
Dalla Città discese, e corse al Porto:
Intesi, che de' suoi fedeli amici
Folta schiera lo segue, e frai ribelli
Egli fu visto; altro di lui non seppi.

MITRIDATE.

Oh Dio, che sento mai! Perfidi ah troppo
A punirvi tardò la mia vendetta!
Ma non vi temo, non sapran le schiere
Ribelli sostener la mia presenza,
Voglio solo vederli, e vo' sugl' ocehi
Di quei sedizosi io di mia mano
Sacrificar due temerari figli.

SCENA VII.

MITRIDATE, ARBATE, E ARCADE.

ARCADE.

Signor, tutto è perduto; omai Farnace,
I Ribelli, i Romani a folla intorno
A questa Rocca giunti sono.

MITRIDATE.

E come?
I Romani!

ARCADE.

Di lor è pieno il lido:
E voi, Signor, siete fra queste mura
Chiuso tra poco.

MITRIDATE.

(*a Arc. piano*)
Oh Ciel! Corriamo. Ascolta:
Della rovina, che crudel m' opprime,
Principessa infedel tu non godrai.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

MONIMA, E FEDIMA.

FEDIMA.

MOnima dove mai correte? E quale
Cieco trasporto a voi move la mano,
Ad attentar contro sì bella vita?
E che? poteste far cruda a voi stessa
Del Sacro Diadema orrido laccio?
Vedete i Numi più di voi pietosi
V' hanno squarciata in man la Regia Benda?

MONIMA.

E per quale furor sempre ostinata
A seguirmi anche in onta al voler mio,
Vuoi ch' io ritardi il fin di questa vita?
Sifare più non vive. Il Re la morte
Fra le sventure disperato aspetta.
Perfida, forse di Farnace in preda
Abbandonar mi vuoi?

FEDIMA.

Tardate almeno,
Sinchè un fedel rapporto abbia il destino
Reso più certo a voi dell' infelice

Suo Germano. Chi può tra le confuse
Grida del vero assicurarsi? Gl' occhi
Ponno ingannarvi? Si dicea poc'anzi
Ch' egl' era unito co' ribelli, ed ora
Udiste, che rivolto han l' empio ferro
Questi contro di lui, qual fe può darsi
A incerte voci? sospendete ancora
Ogni credenza, ed ascoltar degnate....

MONIMA.

Sifare più non vive. Io ne son certa;
L'esito non smentisce i miei timori.
Quando a me giunta non ne fosse ancora
La nuova sanguinosa, egli morìo.
Me ne assicura il suo coraggio, e il nome
Troppo sospetto a Roma. Ah da gran tempo
Avida questa di sì nobil sangue,
Or sicura sarà della vittoria!
Quale nemico avrebbe il suo coraggio
Opposto a Lei! Ma che tu vuoi iscusarti,
Sciagurata? non vedi, che tu sola
Sei quella che l' opprime? ancor non vuoi
Ravvisar ne' suoi mali i tuoi delitti!
Fra quanti contro lui fieri nemici
L' involsi io stessa? onde sottrarsi a tanti
Colpi? In vano ei sfuggia Roma, e Farnace.
Io non l' abbandonava al rovinoso
Furor del Padre? Io quella son, che resi
L' un dell' altro geloso. Io son, che venni
Ad accender quel foco, onde ardon tutti;
Face della discordia, orrida furia,

Che

Che il Genio sol di Roma ha quì nudrita.
E vivo ancora? e aspetto, che Farnace
Del patrio tinto, e del fraterno sangue
Co' suoi Romani ad insultar mi venga,
E a far sugl' occhi miei pompa funesta
Del parricida suo piacer? La morte
Apre più d' una strada ai disperati.
Si sì crudel col tuo soccorso ingiusto
Vietarmi speri in van la via più breve
Al sepolcro. Saprò trovar la morte
Ancor fra le tue braccia. E tu fatale
Velo infelice, e infausto Diadema,
Testimonio, e cagion de miei dolori,
Che tante volte già bagnai col pianto,
Potevi almeno col troncare il corso
Della mia vita, e degl'affanni miei
Questo rendermi alfin crudel servizio!
Vanne lacero al suolo, i guardi miei
Non funestar colla tua vista. Altr' armi
Potran senza di te darmi soccorso.
Perisca il giorno, e quella man ferale,
Che la prima ti pose in questa fronte.

FEDIMA.

Arcade viene, o mia Regina, e spero,
Che a dar la pace alla vostr' alma ei giunga.

SCE-

SCENA II.

MONIMA, FEDIMA, E ARCADE.

MONIMA.

ARcade, parla, dì, tutto è perduto?
E Farnace crudel...

ARCADE.

Di ciò che ſegue
Nulla chiedere a me. D' un più ferale
Impiego or ſon eſecutore, e queſto
Veleno a voi del Re ſcuopre i voleri.

FEDIMA.

Principeſſa infelice!

MONIMA.

Oh quale ecceſſo
Di contento! porgete, Arcade, e dite
Al Re da cui mi vien, che de' ſuoi doni
Il più bramato, ed il più caro è queſto.
Libera al fin reſpiro, e il Ciel mi toglie
Quei ſoccorſi importuni, ond'era aſtretta,
A durar queſta rea miſera vita.
Arbitra di me ſteſſa ei vuol ch' io poſſa
Una volta diſpor della mia ſorte.

FE-

FEDIMA.

Ohime!

MONIMA.

Ritieni i gridi, e col tuo pianto
Non turbarmi il piacer d' un così caro
Fortunato momento. Allor dovevi,
Se m' amavi compiangermi Fedima,
Quando onorata d' un funesto grado,
Dal dolce seno della Grecia svelta
Vedesti strascinar la sventurata
Monima a questo reo barbaro clima.
Ritorna ora a quei Popoli felici:
E se il mio nome ancor vive tra loro
Narra ciò, che tu vedi, e dell' antico
Mio trapassato onor, cara Fedima
Racconta pur la sfortunata istoria.
E tu da questo cor sempre adorato,
E per la gelosìa d' empio destino
Sempre diviso Eroe, con cui nè meno
Or, che sono vicina a uscir di vita
Oso comune desiar la tomba,
Ricevi questo sagrificio, e voglia,
Pietoso al fine il Ciel, che la mia morte
Dia pace all' ombra del tradito Amante.

SCE-

SCENA III.

MONIMA, ARBATE, FEDIMA, E ARCADE.

ARBATE.

ARrestatevi, oh Dio! fermate.......

ARCADE.

E come?
Che pretendete voi?

ARBATE.

Gl' ordini adempio
Di Mitridate.

MONIMA.

E perchè mai volete
Or vietarmi il morir?

ARBATE.

(*getta via il veleno*)
Fermate, e i cenni
Lasciatemi eseguir del Re. Vivete.
Arcade, voi dell' esito felice
Del mio zelo correte a dar l' avviso
A Mitridate.

SCE-

SCENA IV.

MONIMA, ARBATE, E FEDIMA.

MONIMA.

Ed a che vole esformi
Crudele Arbate? Troppo dolce sembra
Forse al Re la mia morte, e forse ei vuole
Dilungarne la pena, onde contento
Sia del crudo suo cuor tutto lo sdegno?

ARBATE.

Ei quì sarà tra poco, e v'assicuro,
Che meco il piangerete.

MONIMA.

Mitridate?

ARBATE.

Sì Mitridate istesso. Egl' è vicino
Agl' estremi momenti, e più non vede
Sol che un resto di luce. Or lo lasciai
Tutto sparso di sangue. I suoi Guerrieri
Lo portan fra le braccia, e l' accompagna
Sifare, che piangendo è seco al fianco.

MONIMA.

Sifare? Ah sommi Dei! sogno, o son desta?
Timorosa, e tremante appena ardisco

Dar

Dar fede a ciò, che ascolto. Ah vive ancora
Sifare? Oh Dio! Sifare, che il mio pianto...

ARBATE.

Ei vive carco d' alta gloria, oppresso
Dal dolore. La nuova di sua morte,
Che giunse a noi, giusta cagion d' affanno
A voi sola non fu. Con alti gridi
L' accertaro i Romani. In ogni petto
Sparse il fatal romor gelida tema,
Il Re stesso ingannato allor ne pianse:
Reso poi certo della sua sconfitta
Da Farnace incalzato a lui ribelle,
Privo d' ogni soccorso, e di speranza,
E al suo fatale eccidio omai vicino,
Anzi mirando per più rabbia, e pena
Avanzarsi coll' Aquile Romane
Le sue Bandiere, altro pensier non ebbe,
Che di tentar le vie, per cui sottrarsi
Potesse a un disonor d' un vil servaggio;
Fra i velen più potenti ei pria la morte
Cercò, ma furo senza forza. Ahi vani
Soccorsi, disse, contro cui finora
Mi volli assicurar! Perduto ho il solo
Vantaggio, che da voi sperar potea.
Or tentar mi conviene altri soccorsi,
Una morte s'incontri più funesta
Ai Romani. Così parla, e sfidando
Le numerose squadre, lor le Porte
Aprir fa dalla Reggia. Al maestoso
Aspetto, il cui furor già tante volte

Spar-

Sparse ai Romani in sen tema, e spavento,
Tutti veduti voi gl'avreste addietro
Ripiegarsi, e lasciar vuoto fra mezzo
Un vasto campo. Già pien di terrore
Alcun di lor fuggìa verso le navi,
Ond' eran giunti. Ma dirollo? Oh Cieli!
Rassicurati da Farnace, e in loro
Risvegliato l' ardir della vergogna,
Riaccendono il coraggio, e volgon l' armi
Contro del Re, ch' io solo, a qualche avanzo
Di Guerrier difendea. Chi mai potrebbe
I fatti illustri, i colpi spaventosi
Narrar, gli sguardi orribili, e feroci?
Con sforzo di valore Eroe sì grande
Volle dar fine a tante degne imprese.
Quindi stanco, e di sangue, e d' atra polve
Ricoperto s'avea fatto d' intorno
Nobil riparo di nemici estinti.
Un' altra squadra allor verso di noi
S' avanza, ed i Romani avean sospesi
I colpi in aspettarla. Insieme uniti
Volean gettarsi contro il Re. Ciò basta,
Ei disse, o caro Arbate. Il sangue, e l'ire
Mi fan troppo inoltrar, non cada almeno
Vivo in man de nemici Mitridate.
Sì dicendo nel sen la spada immerge,
Ma timorosa fugge ancor la morte
Dalla delusa sua grand' Alma. Ei cadde
Languido, e sanguinoso in queste braccia.
Quindi sdegnoso per sì lenta morte,
Doleasi meco di quel poco avanzo

Di

Di vita, ed innalzando a me la mano
Resa pesante, mi segnava il core,
Quasi chiedesse ivi più certo un colpo;
Mentr' io carco d'affanno, e disperato,
Più tosto intento era a ferir me stesso.
Allora il suon di strepitose grida
A noi giunse, e colà volgendo il guardo
Vidi, chi mai l'avrìa creduto? Io vidi
Incalzati fuggir verso le navi
Coi Romani Farnace, d'ampie stragi
Orrido tutto abbandonarci il Campo.
Poi mentre il vincitor ver noi s' avanza
Sifare agl' occhi miei comparve:

MONIMA.

Oh Cieli!

ARBATE,

Sifare, che al suo Re sempre fedele,
Nel calor della zuffa dai seguaci
Di Farnace fu stretto intorno; e poi
Sciolto da lor fuggendo, e i suoi raggiunti
Fra le stragi, e le morti aveasi aperta
Verso il Padre una strada gloriosa;
Quindi a lui giunto, in quel momento atroce
Potreste immaginar da quale orrore
Restò sorpreso: ei di sua man volea
Ferirsi, e a piè del Padre uscir di vita:
Ma ci opposamo tutti a suoi trasporti.
Il Re lo sguardo allora a me rivolse,
E con languida voce appena intesa

Cor

Corri, Arbate, mi disse, e se pur giungi
A tempo, salva la Regina. A queste
Voci per voi, per Sifare tremai.
Del Re qualche secreto ordine in mente
Mi cadde, e ne temei. Questo pensiero
Rinvigorì la forza mia già stanca,
E or son felice, anche malgrado a tante
Nostre sventure, con sottrarvi al colpo,
Che crudelmente voi con lui perdea.

MONIMA.

Da tanti orrori ah che a ragion sorpresa
Di sì gran Re compiango il fier destino!
Piacesse pur al Ciel, che a suoi disastri
Prestata non avessi anch' io la mano,
E che innocente spettatrice il pianto
Versar potessi nelle sue sventure,
Senza, che rea ne fossi; Ecco egli viene:
Oh qual tumulto desta entro al mio core
Del Padre il sangue, il lacrimar del Figlio.

SCENA ULTIMA.

MITRIDATE, MONIMA, SIFARE, ARBATE, ARCADE, E GUARDIE,
che sostengono Mitridate.

MONIMA.

CHe mai veggio Signor? Oh Dio qual siete!

MI-

MITRIDATE.

Frenate ambo i lamenti; Ora da voi
Altri fenfi richiede il mio deftino,
Che quei della pietà. Degna d'invidia
E' la mia gloria, ed un illuftre morte
No, non fi dee difonorar col pianto.
Vendicai l' univerfo in fin ch' io viffi:
La morte fola, ora ha troncato il fine
De' miei vafti difegni; Afpro nemico
Di Roma, e della Tirannìa non volli
L' ignominia fuffrir d' un giogo indegno:
E mi lufingo, che tra i nomi illuftri,
Che un odio eguale al mio famofi ha refo,
Non ve n'è alcun, che cofti a lor più fangue,
E che abbia più di me tutta ripiena
Di giorni infaufti la Romana Iftoria.
Non volle il Cielo, che recando a fine
Il mio penfiero, incenerita Roma
Mi vedeffe fpirar dentro il fuo feno.
Pur mi confolo, che morendo, io cado
In mezzo a tanti miei nemici eftinti.
In quel fangue aborrito io pur bagnai
Le mani, e i moribondi ultimi fguardi
Han veduto fuggir vinti i Romani.
A Sifare mio figlio io quefta deggio
Cara fortuna, ei toglie alla mia morte
La lor vifta importuna. Ah perchè mai
Sì bramato piacer pagar non poffo
Con qnanto già di grande ebbe il mio Trono!
Ma voi mi fiete in vece di Corona,

E

E di Regni: altro ben più non mi resta.
Permettetemi sì, che a lui vi doni.
E quell' amor, ch' io già volea da voi
Tutto, tutto per Sifare lo chiedo.

MONIMA.

Ah vivete, Signor, delle nostr' alme
Vogliamo a voi sagrificar gl' affetti:
Vivete a trionfar d' un fier nemico
Già vinto; a vendicar......

MITRIDATE.

Non più, già vissi,
Figlio pensate a voi. Contro di tanti
Nemici in van credete aver difesa,
I Romani verran dalla vergogna
Irritati a gettarsi in ogni parte
Sù voi tra poco. Il tempo, che vi dona
La fuga loro, non si perda in vani
Onori alla mia Tomba. Io ven' assolvo:
Tanti nemici estinti, e a terra sparsi
Son la pompa funebre, che sol basta
Di Mitridate al cenere. Partite;
L' ire serbate a miglior tempo: Il nome,
E il soggiorno a celare andate ignoti
Sott' altro Ciel,

SIFARE.

Come, Signor, ch' io fugga?
Che Farnace impunito, e che i Romani
Trionfanti del mio furor tra poco.....

MITRIDATE.

Nò nò, Sifare a voi lo vieto. Un giorno
Farnace perirà. Lasciate a Roma
La cura di punir quel Reo. Ma sento
Indebolir già la mia forza, al core
Mancan gli spirti. Quì venite, o Figlio,
E in quest' abbraccio tenero prendete
L' Alma di Mitridate.

MONIMA.

Oh Cieli ei muore?

SIFARE.

Ah Monima s' unisca il nostro pianto,
Scorrendo poi di lido in lido il mondo
Cerchiam compagni a far la sua vendetta.

Fine dell' Atto quinto ed ultimo.





